L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ∞ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 24:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1549 DEL DOTT. A. KANDERS.

Nero Pezzi 7

Bianco Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1546:

(POSPISIF)

BIANCO.	NERO.
1 A c7-d8	1 C b1-c3
2 D a4-d4+	2 Qualunque
3 A d8-b6 o D d4-b6 matta.	

Solutori: **Sigg.** T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; **Circolo Scacchistico di Molinella**; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. G. F., Mestre; dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; Pereira Machado, Lisbona; Alberto Torre, Trieste; Circolo Scacchistico della Società di ginnastica e scherma, Spalato; G. Agnesina, Treviso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Chi agisce e vive *intiero*
ben merita rispetto e fama e stima;
ma, invece, certa gente
si proclama e si vanta d'esser *prima*,
e in losche azion, che mertan vitupero
ha parte, e tutto ciò che util non rende,
o combatte, o deride, o vilipende.
È il *primo* (coll'accento) una virtù
rara, pur troppo, ma non spenta ancora;
altro chi afferma non esister più.

Fio Travesio.

Orittografia mnemonica dantesca. (27

LUCIFERO

Nogi.

Enigma.

Al signor Angelo Rossini.

Chiamata un dì segnacol di sapienza,
Fissommi 'l Dio, la maestà sovrana
Ed in cima ombreggiò la mia semenza
Di filiforme cerchia tutta umana.
In basso a me, con due filacce rare
Ed una cresta volta vêr discesa,
Fêrmi così la base allineare;
Con angoli i miei lati fanno presa.
Compagnia di demèrto gesuita
Segno talor; talor sono sfacciata,
Mi corruccio, cambio color, non vita,
M'alzo feral, superba ed esaltata.
Tutta foco, modesta ed anco doma,
Caratterizzo de la gran natura
L'uomo, da quel che raggio non alloma,
Foschi baglior mi fanno tetra. oscura.

L'Oscurantismo.

Incastro.

Fior di *totale*.
Nel corpo il *lati* sta, lettor gentile,
E sposa savia e casta fu il *centrale*.

Nogi.

Sciarada alterna.

Ogni ••••, o ★••★★★••, a primavera,
Torni contento al tuo bel nido antico,
Gorgheggiando d'amor sul ramo amico
Fra il patetico incanto della sera;
E con te pure tutto si ridesta
In un sogno di festa e nuova festa;
Tutti ritorna ai ★★★★ amor quaggiù,
Ma la fanciulla mia non torna più.

Carlo Galeno Cost...

Spiegazione dell'Inversione di frase del N. 2...

LA NASCITA DEL GIORNO.
IL GIORNO DELLA NASCITA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli [scac]chi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SARTI.*

La sorte di Nasi.
Palleggiato tra la Camera e la Magistratura....

....non gli rimane che un mezzo molto semplice ed economico per avere ... giustizia.

La nuova legge per la chiusura degli esercizi pubblici.
Invece di colpire il coltello, si finirà per colpire i caffè e le osterie.

Guglielmo e la tavola rotonda.
— Pèra la tavola con tutti i... favoriti!

La corsa Pekino-Parigi.
— Che belle carrozze!
— E che.... brutti cocchieri!

Il delegato per la Pace all'Aja.
— Avete molto vento voi qui!
— Oh sì! Specialmente quando vi è una conferenza per la Pace.

MOVIMENTO LETTERARIO

Roberto ed Elisabetta Browning.

La contessa Fanny Zampini-Salazar pubblica un grosso volume su due grandi poeti inglesi, marito e moglie, che amarono entrambi fervidamente l'Italia, e che la cantarono: Roberto Browning ed Elisabetta Barrett-Browning della quale ultima Tullo Massarani liberamente tradusse anni fa penetrantissime elevate liriche in uno dei volumetti *bijou* della Casa Treves.

La contessa Fanny Zampini-Salazar si preparò con molti anni di studio per comporre il libro che ora gustiamo: *La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barrett-Browning*, con prefazione di Antonio Fogazzaro (Torino-Roma, edizione *Sten*). La prefazione del Fogazzaro è un'innodia ai due poeti inglesi; e anche il libro della contessa Zampini-Salazar si risolve nella glorificazione de' suoi soggetti. Può darsi che a taluni piaccia di gran lunga più la musa della moglie che quella del marito; anzi, taluni trovano oscuro e di non poco inferiore a Elisabetta, il signor Roberto; il quale conveniva pel primo che il genio d'Elisabetta era più spontaneo e più robusto del suo. Fatto sta che le opere dell'uno e dell'altro si continuano a ristampare nell'Inghilterra e negli Stati Uniti. Roberto Browning, nato in Inghilterra il 7 maggio 1812, era figlio d'una scozzese: l'ava materna era una creola, l'avo materno era un tedesco; egli morì nell'89 a Venezia. Elisabetta, che era cagionevole di salute e che passò mezza la vita fra letto e lettuccio, morì a 53 anni a Firenze nel 1861 in quella storica casa Guidi dove si legge la bellissima epigrafe di Nicolò Tommaseo: così i due celebri poeti chiusero entrambi gli occhi sotto l'adorato cielo italiano. Nel 1849, a Venezia, nacque il loro figlio Roberto, pittore.

Il libro della contessa Zampini-Salazar (ch'è una vasta ampliazione d'una sua precedente pubblicazione fatta a Napoli nel 1896) è ragguardevole sopratutto per il sunto che porge dei poemi dei due scrittori e per la versione delle loro lettere. Elisabetta "aveva come essenziale caratteristica l'espansione d'ogni intimo pensiero, nella sua corrispondenza amichevole." Le sue lettere sono la storia d'un'anima. Roberto inizia così il suo epistolario con chi doveva diventare sua moglie: "Amo i vostri versi con tutto il cuore, cara signorina Barrett, e questa non è una lettera di vani complimenti che mi accingo a scrivervi: è qualunque cosa, che non sia una lode formale al vostro genio." L'affetto cominciò, veramente, con la lode. Quella prima lettera è del gennaio 1845. Enrichetta gli rispose: "Una tale lettera da tale mano! La simpatia è cara, a me carissima; ma la simpatia d'un poeta tale è per me la quintessenza della simpatia. Vorrete accettare in ricambio la mia gratitudine?" Il padre di Elisabetta si opponeva ferocemente al matrimonio de'suoi figli, specialmente di lei, ch'era la prediletta, e così gracile e delicata di salute. Fra padre e figlia avvenne una rottura penosissima.

I sonetti amorosi di Elisabetta Browning sono incantévoli: Uno d'essi (il sonetto XXXVIII) comincia così: "La prima volta che mi baciò, egli baciò soltanto le dita di questa mano con cui scrivo; e da allora divenne più bella e bianca; lenta a rispondere ai saluti mondani, sollecita a far segno di silenzio quando gli angeli parlano. Un anello di amatista non potrei portare più visibile al mio sguardo di quel primo bacio."

La contessa Zampini-Salazar, dopo aver pubblicato novelle e romanzi (il suo ultimo romanzo *Cavalieri moderni* è una caustica requisitoria contro la società, e ne parlammo a suo tempo) si sprofondò in un'anima singolare ch'ella comprende e fa comprendere con garbo tutto femminile e passione comunicativa.

Lettere di Zola.

Chi legge il francese, cercherà le lettere di Emilio Zola in francese; ma poichè l'autore dell'*Assommoir* è naturalizzato italiano si doveva tradurre anche le sue lettere, che la Società editrice nazionale di Torino ha fatto voltare in italiano con una celerità celebrata nel suo bollettino ufficiale "Sten"; e alle quali Vincenzo Morello ha premessa una prefazione calda d'entusiasmi. Veramente belle queste lettere dello Zola; belle perchè sinceri sfoghi d'un cuore giovanile che anela a vasti spazii, d'un ingegno che sta per mettere le ali e che presente battaglie e arditi voli.... E che battaglie, che voli, infatti, sono venuti dopo!.... Già, nei due volumi dei *Contes à Ninon*, Emilio Zola ci aveva aperto alcuni spiragli della sua giovinezza: queste lettere ce ne spalancano le porte addirittura.

Queste lettere sono divise in quattro periodi. Lettere all'amico Baille, che vanno dal 1857 al 1862; all'amico Cézanne, che vanno dal 1859 al 1862; all'amico Alexis, che vanno dal 1870 al 1900; e a Mario Roux, che vanno dal 1864 al 1880. Quelle del primo periodo sono le più palpitanti, le più interessanti. Emilio Zola narra dei primi suoi lavori come le *Grisettes de Provence*, e ne scrive: "Ho provato un certo piacere raccontando quelle pazzie; ma sono ben lontano da essere contento del mio lavoro. Gli avvenimenti corrono gli uni dopo gli altri senza legame e senza scioglimento. Per di più manca di dignità e di morale". Cominciava sin d'allora quell'autocritica che nello Zola doveva eguagliare quella dei più severi critici delle opere sue. Egli, il futuro autore di *Nanà*, scrive in un'altra lettera al suo caro Baille che l'amore puro e nobile "non è così raro". E soggiunge: "Ho riflettuto e credo d'avere scoperto che il nostro secolo non è così materialista come vorrebbe sembrare". Eppure, chi rappresentò più di lui, ne' suoi romanzi, il secolo materialista?... Egli esprime all'amico le proprie impressioni sui libri che legge: libri d'autori famosi: oggi è il Montaigne di cui gusta "moltissimo la dolce e tollerante filosofia"; domani è Andrea Chénier e *Lucrezia Floriani*, d'amore furente, di Giorgio Sand, ch'egli ammira, e che oggi è quasi dimenticata. Egli trova nella Sand "la carità militante". Ella (dice lo Zola) propone di "andar incontro ai mali, di andar a trovare il misero nella sua soffitta e di mettersi a lottare a corpo a corpo con la miseria: non inutili lagrime, non vani intenerimenti sui poveri, ma una lotta paziente, un combattimento di ogni giorno, dal quale tutti gli uomini dovranno uscire fratelli, formando una sola repubblica ricca e forte. Ohimè! questo forse non è che un sogno, ma come la realtà ne sarebbe bella!"

Sono umoristiche molte espressioni di Emilio Zola (che si dice non avesse spirito) all'amico Cézanne, un altro oscuro, diventato ormai famoso mercè queste lettere ora pubblicate in Francia, in Italia e altrove. Basti il dire che lo Zola vorrebbe esser ricco e potente per richiamare sulla terra l'antica gajezza gallica, per ingrandire i litri e le bottiglie, per fabbricare de' sigari lunghissimi e delle pipe enormi. "Si dovrebbero dare per niente tabacco e vermouth: la giovinezza regnerebbe, e perchè tutti fossero re, abolirei la vecchiaja. Io direi ai poveri mortali: Ballate, amici miei; la vita è breve e non si danza nel sepolcro". Egli non crede che il matrimonio sia una lotteria, come si suol dire: "Credo che la felicità possa esistere nel matrimonio come altrove". E si augura una moglie bella e buona. Il Cézanne era pittore come il suddetto Baille. E il futuro pontefice massimo del realismo lo poneva in guardia contro il realismo! Sopratutto, lo esortava a fuggire la pittura commerciale e i pittori commercianti. Le sue pagine (205 e 209) hanno anche oggi, e l'avranno sempre, una parola eloquente contro l'arte bottegaja. All'amico Alexis scrive da Bordeaux al domani dell'occupazione prussiana, e teme che la sua casa a Parigi sia stata manomessa dagl' invasori; quella casa dove cominciò "con tanto fervore i *Rougon-Macquart!*" I suoi timori erano tutt'altro che esagerati. Quando rientrò nel suo domicilio, non potè senza repulsione coricarsi la prima sera nel suo letto. I letti erano inzuppati di sangue; così pure i materassi. Ogni cosa era annerita dal fumo e imbrattata da sudicerie. Egli era preoccupato sopratutto pe' suoi rosai!...

Le lettere a Paolo Alexis sono assai meno diffuse e meno filosofiche di quelle al Baille e al Cézanne. Le altre hanno ancor meno importante contenuto, ma rivelan l'uomo che liberamente pensava e liberamente scriveva. Si presente il *J'accuse!*

Le donne celebri.

Un "vecchio bibliofilo" che vive a Torino e vuole assolutamente rispettata la modestia del suo anonimo, ha dedicato alla gloria delle donne un'opera, la quale attesta che la vera pazienza è propria degli uomini, anzichè, come tanti credono, di esse donne. Egli ha messo insieme in tre grossi volumi in-8° (Torino, Roux e Viarengo) un ricchissimo *Manuel de Bibliographie Biographique et d'Iconographie des Femmes Celèbres* — I volume 450 pag.; II 320; III 350; il primo uscì nel 1892; il secondo nel 1900; il terzo è uscito ora. Il primo veramente rappresenta l'opera, gli altri due sono dei supplementi che copiosamente la integrano. In opere come queste non la è mai finita, tanto è vero che il terzo volume rifonde in molta parte la materia del secondo, e l'anonimo autore lo ha arricchito di un prezioso indice generale, nel quale sono compresi nomi di donne non potuti illustrare nel testo dei volumi. Le opere del genere, quasi tutte francesi, non arrivavano fino ai giorni nostri, come questa, che dà il nome, i dati biografici, i dati bibliografici e quelli iconografici di non meno di 6500 donne celebri. È un'opera di consultazione fatta coi metodi bibliografici più rigorosi, utilissima per gli studiosi, per i ricercatori. I quali se non vi ritroveranno assolutamente tutto, vi ritroveranno moltissimo intorno alle donne che, in tutti i tempi e in tutti i paesi, dall'età più remote alla nostra, si sono fatte in qualsiasi modo notare; cioè la data della loro nascita e della morte; l'indicazione delle monografie a ciascuna di esse donne dedicate e dei ritratti loro, annessi alle monografie medesime col nome degli artisti che li incisero; il costo dei libri, dei ritratti ed anche degli autografi di tali donne; insomma una miniera di notizie, raccolte da ogni parte. L'opera è stata compilata in francese per renderla accessibile all'universalità degli studiosi in tutto il mondo, i quali devono esserne grati al paziente compilatore.

Numismatica.

La generalità del pubblico non crede alla numismatica, anzi, a sentire designare uno come numismatico, ne ride; eppure la numismatica è una delle scienze sussidiarie più importanti per la storia; nella mancanza di ogni altro documento, le monete e le medaglie illustrano validamente uomini, cose, arte, commercio, avvenimenti di periodi che, senza la numismatica, rimarrebbero oscuri od incompletamente illustrati. Questa verità è provata una volta di più dal diligente lavoro che il conte Nicolò Papadopoli di Venezia — un numismatico appassionato e dotto, raccoglitore ed illustratore specialmente delle monete veneziane — ha pubblicato non è molto nella *Rivista Numismatica*, facendone poi un volumetto elegante intitolato *Le monete anonime di Venezia dal 1472 al 1605* (Milano, Cogliati). Sono anonime le monete che mancano del nome del sovrano del tempo o di altre lettere o leggende che indichino l'epoca ed il paese pel quale furono coniate. Le anonime illustrate in questo suo lavoro dal conte Papadopoli sono 297 per Venezia e tutto il dominio Veneto e 87 per i possedimenti di terra ferma e di oltre mare: alla descrizione oggettiva di esse precede una chiara narrazione storica interessante, e seguono otto nitide tavole disegnate da Carlo Kunz ed incise nello stabilimento Treves di Milano. Il fascicoletto, di appena 95 pagine, è un saggio del secondo volume delle *monete di Venezia* che il conte Papadopoli pubblicherà prossimamente a far seguito al primo, uscito nel 1892.

Poesie dialettali.

∿∿ Due volumi di poesie in dialetto: *Centona*, raccolta completa di versi siciliani di Nino Martoglio (Giannotta) e *Musa veneziana* di Rafa (Venezia, Stabilimento grafico). Il Martoglio, che udimmo anche a Milano, reca come prefazione una lettera di L. Capuana a lui. Sono tutti sonetti dialogati, al modo di quelli romaneschi del Belli e di quelli pisani del Fucini. Fu ot-

timo pensiero mettere in calce la spiegazione dei vocaboli che i lettori non siciliani non possono facilmente capire. I più notevoli, perchè in qualche modo storici, sono i sonetti *O' scuru o' scuru* sulla maffia: i più burleschi sono forse quelli sul fonografo, dialogati sulle parlate catanese e palermitana. Rafa, ch'è uno dei collaboratori dell'antico e sempre verde giornaletto veneziano *Sior Tonin Bonagrazia*, coglie le voci popolari, i tipi popolari, che a Venezia non vanno scomparendo come in altre città, e scenette gustose.

∿∿ *Follie muliebri*, di Gemma Ferruggia (nella Biblioteca per tutti del Sandron) si fanno leggere o meglio rileggere: pagine, nelle quali lo studio psicologico è travolto dalla vertiginosa velocità della narrazione, che ha l'emozione e le scosse d'una recita drammatica: è forse il miglior romanzo dell'ardente e caustica autrice siculo-lombarda.

∿∿ Due romanzi tradotti: *Argonauti moderni*, romanzo di Elisa Orzeszko, traduzione di Maritzka Olivotti, (Sandron); e *Il piano sotterraneo*, di I. N. Potapenko, tradotto dal russo da Trofet (Lapi).

Polizia Scientifica.

La polizia scientifica poggiante sopra dati positivi fa ogni giorno grandi progressi, ed è sempre più adottata dalle polizie moderne, che vanno uscendo dai vecchi pregiudizi e dal grossolano empirismo. La Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera sono molto avanti in questo movimento evolutivo dell'arte del poliziotto, ed anche l'Italia ha fatto notevoli progressi. Alla copiosa bibliografia che illustra i sistemi ed i metodi della polizia moderna aggiungesi ora un opportuno ed elegante *manuale*, illustrato, del *Ritratto parlato* (metodo di A. Bertillon) per uso della polizia, con vocabolario speciale italiano, francese, tedesco, inglese di R. A. Reiss, professore di polizia scientifica e direttore dei lavori fotografici dell'università di Losanna. Questo lavoro, tradotto dal dottor Pico Cavalieri, di Ferrara, è stato pubblicato a Bologna (L. Beltrami). All'opera del Reiss il traduttore ha aggiunta un'appendice interessante ed opportuna sui *metodi scientifici e pratici* per la *identificazione* e *fotografia giudiziaria*, ricca di informazioni sui modi delle *indagini e ricerche* più recenti, compreso un curioso capitolo sull'impiego dei cani per uso della polizia. Questo lavoro viene opportuno, avendo ora la polizia italiana, per effetto di una convenzione internazionale, l'obbligo di adottare nei proprî procedimenti i metodi scientifici e pratici.

Il tenente Krause che compì la marcia a cavallo da Bukarest a Roma.



Fot. Scarpettini.

Alle ore 14 del 31 maggio arrivò a Roma, alla Storta, sulla strada da Viterbo, il luogotenente Max Krause, del 35.° artiglieria tedesca, *attaché* militare alla legazione tedesca in Bukarest, il quale compì felicemente a cavallo il percorso da Bukarest a Roma. Erano ad incontrarlo molti ufficiali del 13.° artiglieria, e varii *sportmen*.

Egli partì da Bukarest, in seguito ad una scommessa, il 15 maggio. Ha percorso 2300 chilometri, compiendo un minimo di 60 chilometri nei giorni che egli chiama di riposo e un massimo di 120 nei giorni che egli chiama di lavoro. È un giovane alto, di belle fattezze, dal profilo delicato, dai capelli biondi. Parla speditamente oltre il tedesco, il francese, l'inglese e il rumeno. Vestiva alla *sport*, un bel vestito di panno grigio, camicia di seta bianca e portava in capo un panama con nastro listato di bianco e nero. Montava un bel morello balzano con semplice sella inglese e portava sulla sella arrotolato il suo mantello grigio. Appena arrivato è smontato d'arcioni fra gli applausi dei presenti, che lo hanno trovato in ottimo stato, con la sua cavalcatura in condizioni ugualmente buone.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 24. - 16 Giugno 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

LA V GARA DI TIRO A SEGNO NAZIONALE A ROMA — 9 giugno.



La dimostrazione dei tiratori ai Sovrani davanti al Quirinale (fot. Dante Paolocci).

CORRIERE.

Lungi da me il pensiero di parlar male della giustizia del mio paese. La giustizia bisogna prenderla come è, nei suoi giudicati, e non fiatare. Ed io non fiato. Ma quando mi càpitano dei responsi come quello dato ieri dalle Sezioni riunite della Corte di Cassazione nel caso di Nunzio Nasi, non posso a meno di notare, che, se non altro, la giustizia italiana ha tutte le attrattive di ciò che è fantastico e misterioso.

Sono tre anni giusti che Nunzio Nasi, ex-ministro dell'istruzione pubblica, deputato immarcescibile di Trapani, che lo eleggerà vita natural durante, si trova latitante e ramingo — non arrestato dalla polizia italiana, che non vuole assolutamente vederlo, nè cercarlo, nè trovarlo — e questa sua vita nascosta di martire volontario ed inverosimile è dovuta all'imputazione di reati comuni addebitati a lui dalla Camera, che ha persino autorizzato l'esecuzione del mandato di cattura contro esso imputato.

In questi tre anni Nunzio Nasi ha avuto la gioia di quattro o cinque rielezioni per parte dei suoi elettori di Trapani, capaci di quelle forme entusiastiche di esasperazione collettiva di cui ci dà ora così spettacoloso esempio il Mezzogiorno della Francia; ma con tutto ciò, egli non è riuscito a ritrovare dei giudici che vogliano assumersi la responsabilità di giudicarlo.

La sezione di accusa della Corte di Appello di Roma, lo rinviò alle Assise; le Assise se ne lavarono le mani l'anno scorso, dichiarandosi incompetenti. Ora, dopo un anno di attesa, ed alla vigilia della riconvocazione del collegio di Trapani per l'elezione del deputato, la Cassazione di Roma, mettendovi il senno di tutte le sezioni riunite insieme — vale a dire la quintessenza del giure — ha ritenuto — contro il voto della Camera dei Deputati — che l'autorità giudiziaria non è competente a giudicare dei reati imputati a Nunzio Nasi ed al suo devoto segretario Lombardo.

L'eletto, anzi l'elettissimo dei Trapanesi, l'uomo che si era accinto di gran lena alla rigenerazione di Trapani e suo territorio mercè sussidii governativi che colpivano di preferenza le persone d'ambo i sessi dedite alla ginnastica, quando firmava tutti quei mandati che ad una Commissione parlamentare parvero incriminabili; quando faceva spedire alla propria abitazione tutto quel po' po' di casse, con lampade, cornici, stampe, libri rilegati, che una Commissione parlamentare ritenne pagati con quattrini dello Stato, cioè dei contribuenti; quell'ottimo e generoso uomo era ministro: dunque quelli che si sono creduti reati, se erano tali, erano reati ministeriali — dunque per giudicarli l'autorità giudiziaria ordinaria, alla quale il Nasi era stato rinviato, è incompetente — così ha detto la Cassazione di Roma a sezioni riunite; e se Nasi dovrà esser giudicato, non potrà esserlo, a norma dello Statuto, che dal Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, e previa messa in istato d'accusa deliberata dalla Camera.

La delibererà la Camera, quella medesima Camera che autorizzò persino la cattura di Nunzio Nasi? Da allora ad oggi, ne è passata dell'acqua sotto i ponti del Tevere; il responso odierno della Corte di Cassazione ha fatto decadere *ipso iure* tutti gli atti e tutte le pronunzie dei procuratori del re, dei giudici istruttori, della sezione d'accusa contro l'elettissimo di Trapani, a cominciare dal mandato d'arresto; e Nasi può saltare fuori immediatamente dal suo nascondiglio, e lunedì, rieletto da Trapani con un novello plebiscito, ripresentarsi alla Camera.

La Camera cosa farà?... Staremo a vedere. Certo, in questo momento, Nunzio Nasi non sta meglio di prima; è ancora ed ugualmente fra le accuse dei suoi denunziatori e le apologie dei suoi trapanesi ed affini. Le sezioni riunite della Corte di Cassazione di Roma, non l'hanno nè condannato, nè assolto, lo hanno rimesso in piena berlina, quanto dire in balìa della Camera.

Stiamo a vedere anche questa; e rallegriamoci con la Giustizia italica, che travagliata com'è da denuncie, inchieste, traslochi e destituzioni dei propri membri, ha ancora il buon tempo di offrire alla Camera, che è sempre quasi deserta, l'attrattiva appetitosa di un nuovo putiferio per Nasi.

*

Pure, lasciatelo dire, quanto più vivo, quanto più vo guardando attorno nella realtà contemporanea, tanto più trovo ragioni per ammirare l'Italia e gl'Italiani. Da noi accadono dei delitti impressionanti? Ecco subito all'estero, senza distinzione di nazionalità, dei delitti più gravi e più mostruosi. Da noi accadono disastri ferroviari? Ecco dall'estero delle vere catastrofi. C'è da noi della miseria? Ma almeno la nostra è miseria di gente allegra, che canta, che ride, che fa delle dimostrazioni che mettono di buon umore. Fuori invece sono dei miseri serii, truci, e che per giunta — come ora nel Mezzodì della Francia — non si sa precisamente cosa vogliano. L'abbiamo avuta anche noi, nelle Puglie, lunga, tormentosa, la crisi vinicola, anzi, la crisi agricola generale. Aveva il suo fondamento. C'erano di mezzo le questioni complesse delle tariffe doganali, dei trattati, ed anche dei trasporti ferroviari. C'erano dei problemi chiari e precisi da risolvere, attenuati dove fu possibile. Ma i meridionali francesi cosa vogliono?... È ammissibile che quattro dipartimenti, con più di un milione di abitanti, debbano trovarsi nella miseria e darsi allo sciopero morale e materiale per il fatto che vi sono i sofisticatori dei vini?

Le vicende del vino nel Mezzodì della Francia sono le più curiose da trent'anni.

Nella pienezza della produttività, càpita improvvisa la ruina, grazie alla filossera. Lo scoraggiamento è momentaneo, poi i vignaiuoli si buttano con fiducia alle viti americane. La nuova piantagione richiede sagrifici; ma non tarda a venire la rimunerazione. Il vino, è vero, non è più quello di prima; però se difetta per qualità esubera per quantità. Sia come si vuole, il vino c'è. Non resta che venderlo. Ma i compratori mancano. Come rimediare alla nuova crisi?... Vengono aboliti nelle città i dazi di consumo sul vino. La cosa è grave pei municipii, ma la produzione vinicola del mezzodì della Francia è salva. Oibò! Il vino continua a rimanere nelle cantine. Allora si ricorre al privilegio a favore dei produttori di alcool. Si farà dell'alcool col vino non venduto. Ma cosa succede? Il Nord della Francia si butta all'alcool, all'acquavite, e il vino continua ad ingombrare le cantine ed il suo valore mercantile rimane inferiore al suo costo. Ora i viticultori del mezzodì invocano un altro rimedio: la repressione della frode. Come dire, in tempi di peste, la uccisione degli untori. Ma può essere un rimedio?... E la questione se il vino sia prodotto in quantità assolutamente superiore ai bisogni del mercato, nessuno la pone seriamente. Intanto, meetings di centomila, duecentomila, ottocentomila *vignerons*; dimissioni di 1200 consigli comunali; abbassamento sulle case comunali delle bandiere nazionali francesi, sostituite da grandi veli neri, in segno di lutto; finalmente sciopero, a scadenza fissa dei contribuenti, che astengonsi dal pagare le imposte governative, onde, pel momento, 60 milioni di meno nelle casse dell'erario francese!...

In Italia di cose di questo genere non se ne sono mai viste.

Da noi i teorici ed i pedagoghi d'ogni scuola gonfiano a quando a quando la così detta questione meridionale. Anche i nostri meridionali hanno la pretesa di elevare le loro questioni ad importanza di questioni nazionali; ma la Francia sarebbe ben felice di avere dei meridionali gai, obliosi, brevi nelle collere, lunghi negli abbandoni come i nostri, ai quali non verrebbe mai in mente di organizzare una vera rivoluzione perchè gli altri tre quarti della nazione non hanno tanta sete che basti a consumare tutto il vino prodotto dalle loro vigne!

*

Ora viene in scena anche il Portogallo. C'è ancora, dopo settanta anni, un Don Miguel, come nel 1830, che vuole prendere il posto del sovrano regnante. Allora la lotta era fra i fautori di don Pedro ed i fautori di don Miguel. Vi erano poesie, canzonette, litografie, busti in terra cotta, che documentavano in tutto il mondo gli episodii di una lotta lunga e tenace fra due rami della medesima famiglia. L'Italia allora era spesso il rifugio dei Miguelisti e di don Miguel stesso, rappresentante del partito legittimista contro i costituzionali. Oggi i personaggi in lotta si chiamano don Carlo, il re attuale, e don Miguel ancora, ma il Miguel di settanta anni dopo si vanta di essere il rappresentante, il rivendicatore delle buone consuetudini costituzionali. Il Portogallo è, costituzionalmente, uno dei paesi più divertenti. Vi sono elezioni ogni tre o quattro mesi. Una vera cuccagna; una specie di carnevale incessante. Ma questa volta le Camere sono state sciolte, perchè non riuscivano a far capire che razza di governo volessero, ed il presidente attuale dei ministri, Joao Franco, ha ottenuto dal re, l'11 maggio, lo scioglimento del parlamento, senza fissare la data per le nuove elezioni. Si avrebbe forse il coraggio di privare gli allegri portoghesi del piacere di fare ancora le elezioni? Il Portogallo ha la gioia di godere da ottantun anni del regime costituzionale. La sua costituzione data dal 1826; e fu allora che, nella casa reale di Coburgo-Gotha-Braganza saltò fuori, contro il piccolo re don Pedro, il pretendente anti-costituzionale, assolutista, don Miguel. Oggi le parti sono invertite: il don Miguel del 1907 è il fautore del parlamentarismo. Ma state un poco a sentire la franca dichiarazione che ha fatto a questo proposito il ministero di Joao Franco!... "Dobbiamo — egli dice — al regime dittatoriale, se parecchie provvide leggi sono state applicate, ciò che difficilmente sarebbe stato possibile, qualora fosse stato necessario discuterle davanti alle Cortes ed ottenerne l'approvazione. Le Cortes in questi ultimi tempi — dice sempre il franco ministro Franco — costituivano una pietra d'inciampo a qualsiasi provvida innovazione, ed il governo ha reputato proprio dovere lavorare senza il concorso disastroso delle Camere."

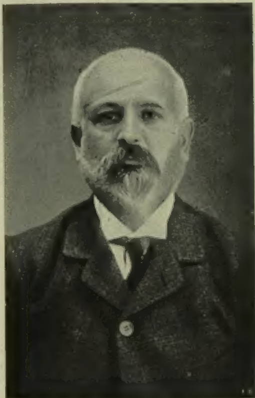
Per questo in Portogallo vi sono minaccie di pronunciamenti militari e di rivoluzione. Ebbene, siamo molto più piacevoli e felici noi in Italia. Il nostro parlamento, felicemente aiutato dal governo, fa delle leggi che non servono a nulla, che non rimediano a nulla, ed il paese non ha il cattivo gusto di pensare a rivoluzioni; sta allegro, fa feste civili, religiose, ginnastiche, sportive, militari dappertutto; lavora assiduamente alla creazione della fortuna e della giocondità, e può dare davvero dei punti agli ottimi portoghesi che la vecchia operetta dice "gai ognor!..."

*

La Spagna ci offre la rappresentazione del processo contro Ferrer e Nakens per il famoso attentato nella Calle Major, ove per poco, nel maggio dell'anno scorso, le feste nuziali dei sovrani di Spagna non mutaronsi in lutto nazionale della Spagna e dell'Inghilterra. Il delitto fu commesso da Matteo Moral, un anarchico di distinzione, di quelli che la psicologia criminale tratta con tutti i riguardi ed ha l'amabilità di classificare come suicidi... quando hanno avuta l'amabilità di ammazzare o ferire un centinaio di persone innocenti, e non trovano altro modo di sottrarsi alla pena della morte giudiziale che dandosi una revolverata.

Nel processo, attorno alla strana figura di Moral, si delinea il romanzo. Moral era innamorato della *muy hermosa señorita* Soledad Villafranca, professoressa e condirettrice della famosa scuola moderna di Barcellona diretta da Francesco Ferrer, che, ricco a milioni, siede sul banco degli accusati nel palazzo di giustizia di Madrid. La bella Soledad Villafranca era di Sabadell, come Moral, e costui, innamorato, andò a Barcellona per vederla, e, per poter avere occasione ad avvicinarla, inscrisse una propria sorellina nella scuola di Ferrer. *Unum facere et alterum non omittere* — dice il vecchio adagio latino. Moral, mentre faceva una corte ultra sentimentale alla *señorita* Soledad, entrava nell'animo di Ferrer, che trovando in lui, anarchico terrorista, un interprete originale delle proprie idee, gli affidò la direzione delle pubblicazioni che uscivano a pre-

IL PROCESSO PER L'ATTENTATO REALE DI MADRID.



Francesco Ferrer.



Il Palazzo di Giustizia a Madrid.

parare spiriti nuovi alla Spagna e a tutto il mondo latino sotto gli auspici della Scuola Moderna.

Ora davanti ai giudici madrileni non sta Moral, che si suicidò nel momento in cui una guardia campestre stava per afferrarlo. Ma sta il professor Ferrer, e sta con lui il giornalista repubblicano Nakens, quello che, appena avvenuto l'attentato, diede ricetto in Madrid al Moral, e lo aiutò a fuggire per un sentimento di cavalleresca pietà e solidarietà umana, sul cui valore morale e giuridico si pronunzieranno i giudici del fatto.

La figura di Moral, anarchico intellettuale, misogino — dopo le ripulse assolute della bellissima Soledad — terrorista, è nota. Ora si delinea nel dibattimento di Madrid la figura di Ferrer, che ci salta fuori bene imbottito di milioni, piovutigli dal cielo, grazie ad una madre e figlia signore Meunié, francesi, datesi a spargere i milioni a mezze dozzine, in Spagna, in Italia, a beneficio delle persone che il caso metteva sulla loro via.

Così, alle prime udienze del processo madrileno si è sentito parlare anche dell'eredità, di più di due milioni, fatta — parallelamente all'ottimo professor Ferrer — da un signor Coppola, sardo, che vendeva libercoli, pochi anni sono, in una botteguccia di via Rastrelli, qui a Milano, e che, imbattutosi nella vecchierella signora Meunié, la quale andava cercando schiarimenti sull'insinuazione — come dicono i notai e procuratori — di un certo suo foglio di carta bollata, seppe darle premurosamente tutte le indicazioni che le abbisognavano, e le riuscì così gradito, che essa lo fece suo amministratore, cioè amministratore di una sostanza di parecchi milioni, la maggior parte investiti in stabili a Parigi, altri in stabili a Milano, fra cui il palazzone dell'Eden. Quella signora Meunié era un tipo curioso: da noi il popolo l'avrebbe presa per la *donnetta de la gesa* — una vecchiarellina piccola, raccolta, compunta, sempre vestita di nero, con una specie di cuffietta nera sulla testa, e con l'aria di una creatura più disposta a chiedere che a dare e tutta nelle confidenze di qualche accorto reverendo. Invece le confessioni sue e della figlia, matura zitella, non le raccoglieva che il signor Coppola, il quale — nonostante le molte modeste origini del suo commercio librario — deve essere un uomo di valore, se, riuscito ad avere tutta la fiducia della vecchia Meunié, riuscì a conservarsi, dopo morta costei, anche la fiducia della sua unica figlia, donna originalissima anche questa, attorno alla quale a Parigi e a Barcellona il Ferrer fece, pare, la parte di professore devoto, conservatore, pietoso, offeritore di sacre immagini e creatore di istituti di carità. Fatto sta che la zitella Meunié morì anch'essa, nel 1901, sette anni dopo la madre, e tutto quel ben di Dio — che i malevoli vollero dire di provenienza obliqua e quanto mai paganamente mondana, e gl'interessati affermano proveniente dalla operosità di un architetto Meunié, amico del celebre Haussmann trasformatore dell'edilizia parigina durante il secondo Impero — tutto quel ben di Dio, andò per la maggior parte diviso, per volontà testamentaria della più che matura zitella, fra il professor Ferrer — che ora, nel Palazzo di Giustizia di Madrid ha fatto la figura di essere l'anello di congiunzione intellettuale ed economica dei principali anarchici intellettuali e mattoidi che deliziano il mondo contemporaneo — ed il signor Coppola, che ha limitate le sue aspirazioni a fare il signore ed essere comproprietario di una scuola moderna molto meno pericolosa di quella di Barcellona — il teatro dell'Eden.

Ottima signorina Meunié! Essa aveva, la zitella Meunié, fra le sue inesplicabili simpatie, un debole per la memoria di Ernesto Rossi.



Josè Nakens.

Ordinò ad un pittore nostro un gran ritratto dell'illustre tragico in costume d'*Amleto* per donarlo non so più a quale accademia, o galleria d'arte, parendole inverosimile che, in mezzo a tanta monumentomania, Ernesto Rossi non avesse fra noi il suo monumento pubblico.

Mi dispiace di averla saputa così milionaria e così dedita al mecenatismo solo dopo che era morta. Lo avessi saputo prima, le avrei fatto la *réclame* quando era in vita. Chi sa non fossi riuscito a farle lasciare tutti i suoi milioni in Italia, risparmiandole il fastidio postumo di essere discussa dai giornali di tutto il mondo a proposito di un processo, nel quale, fra l'intricato giuoco di sentimentalismo e sensualismo morbosi che lo complicano, essa non avrebbe mai imaginato di vedere fare capolino le erogazioni inverosimili delle sue cospicue ricchezze.

12 giugno. *Spectator.*

P. S. I giudici di Madrid hanno ridonato Ferrer alla libertà di godersi i suoi milioni; ed hanno condannato Nakens ed altri due ritenuti complici di Moral, a nove anni di reclusione.



La signorina Soledad Villafranca, amata invano da Moral (fot. comunicateci da A. Croce).

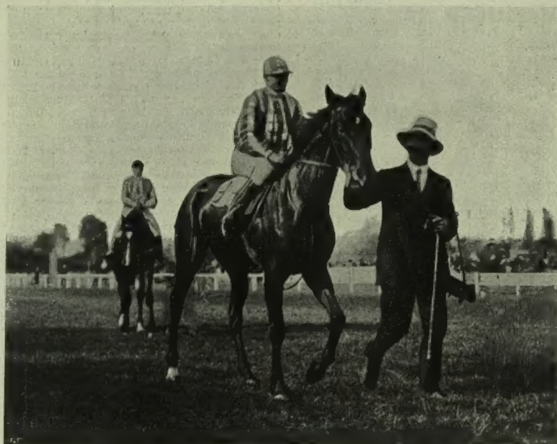
IL GRAN PREMIO AMBROSIANO DI 100 000 LIRE A SAN SIRO.

La Società Lombarda per le Corse di Cavalli che ha festeggiato quest'anno il suo giubileo solennizzandolo con l'istituzione di un premio speciale, può andare orgogliosa dei risultati veramente brillanti e del meraviglioso sviluppo ch'essa ha saputo raggiungere nel periodo relativamente breve di venticinque anni.

Nella sua prima riunione a San Siro — 17 maggio 1887 — quale *clou* del programma figurava il gran premio Lombardia di L. 7000 che sembrava allora una dotazione cospicua. Già nel 1889 si fondava il premio del Commercio di 50 000 lire, al quale seguirono nel 1904 l'Ambrosiano con L. 100 000, nel 1906 il premio Sempione di L. 50 000 e il grande Steeple Chase internazionale con L. 25 000, senza contare l'istituzione di altri numerosi premj che variano dalle 10 alle 20 000 lire. Un crescendo magnifico! E col moltiplicarsi dei premj, sono cresciute le scuderie e gli allevamenti; e la passione per questo sport, che pareva sul suo nascere riservato agli sportmen e all'aristocrazia, è diventato così popolare che nei giorni che precedettero l'Ambrosiano, si discutevano le *chances* dei favoriti non solo in tutti i ritrovi eleganti della città, ma anche nella bottega del tabaccaio e nelle trattorie suburbane come l'avvenimento più importante del giorno. Le domeniche sportive di San Siro son divenute il passatempo favorito dei milanesi: l'ippodromo presentava domenica uno spettacolo superbo. Le tribune, ove alle glicine del maggio è venuto a sostituirsi l'aulente caprifoglio, erano trasformate in vere muraglie viventi; nel prato la folla s'assiepava per un chilometro lungo lo steccato, e il *pesage* visto dalle tribune presentava l'incantevole aspetto di un mobile *parterre* di piume, di trine, di fiori; un'orgia di colori, d'eleganza e di grazia sotto il sole ardente e l'azzurro intenso del cielo di giugno.

Quest'anno i partenti del gran Premio Ambrosiano non furono che sei e nessuno dei puledri esteri iscritti si presentò al palo. Ciò nondimeno la corsa si svolse tra il massimo interesse e la maggior tensione del pubblico. Le rimaneva anche il carattere d'internazionalità perchè la lotta si svolse tra soggetti importati e un puledro nato ed allevato in Italia, *Caronte II* del principe di Deliella, che raccoglieva le maggiori simpatie del pubblico. Ma la favorita dalla quota rimaneva pur sempre *Madrée* della scuderia Sir Rholand, vincitrice della Poule des Pouliches di Parigi e il suo compagno di scuderia *Pioniere* vincitore del Commercio. La partenza data dallo starter Marchese Fassati fu delle migliori e i sei puledri partirono in gruppo compatto e con andatura velocissima. Guidava *Arrotino* di Razza Alchina che con uno slancio magnifico distanziò di ben dieci lunghezze il gruppo mantenendo la sua posizione per metà del percorso di metri 2100, esaurendo così tutte le sue forze, e lasciando il posto ai due rappresentanti dalla giacca bianca e violetta, *Madrée* in testa e *Pioniere* in seconda posizione. Ma ai cancelli tra il clamore della folla immensa che stipava l'ippodromo, *Caronte II* montato dall'astuto Spears avanzò minacciosamente con grandi folate, raggiunse *Pioniere*, lo sorpassò e già attaccava il leader *Madrée;* ma Spencer che lo guidava con la solita freddezza e perizia non si lasciò sfuggire la vittoria: alzò le mani e toccò primo il palo per tre quarti di lunghezza lasciando a *Caronte* il secondo posto, a *Pioniere* il terzo.

La vittoria di *Madrée* fu salutata da vivissimi applausi. La fortunata scuderia milanese della quale sono proprietarii due appassionati gentiluomini e *spor tmen*,



"Madrée", cavallo vincitore del Gran Premio Ambrosiano (fot. A. Foli).



Ritorno dalle Corse — 9 giugno (fotografia Elio).

LA V GARA DI TIRO A SEGNO NAZIONALE A ROMA.



Il battaglione bersaglieri ciclisti sul monumento a Garibaldi al Gianicolo (fot. Pietro Sbisà).

il conte Felice Scheibler e il comm. Dario Centurini, benemeriti dell'allevamento nazionale, ha riportato quest'anno la palma della vittoria nelle principali nostre prove. Vinceva con *Gostaco* il Gran Premio dei Parioli di Roma (L. 50 000), con *Pioniere* il Gran Premio del Commercio (L. 50 000), con *Origalà* il Gran Criterium di Torino (L. 30 000) e infine l'Ambrosiano con *Madrée* (L. 100 000) con la quale vinceva pure a Parigi la Poule des Pouliches (L. 81 000). È da notarsi che il fantino Spencer fu l'eroe di tutte le vittorie.

Il ritorno che si protrasse fino all'imbrunire fu dei più brillanti e animati che si ricordino a Milano. Tra due fitte ali di popolo la processione delle carrozze degli equipaggi e sopra tutto delle automobili pareva non dovesse finir più. Come tutte le cose prossime a finire, anche la vita mondana ha dato in questo suo ultimo convegno prima dell'esodo per i bagni, la sua più viva luce, il suo più malioso sorriso.

Le feste del tiro a segno a Roma.

L'Università Popolare di Milano. – Il battaglione ciclisti.

A Roma hanno continuato a svolgersi in modo brillantissimo le categorie di tiro a segno, per la V gara nazionale, indetta per onorare specialmente la memoria di Garibaldi, e della quale parlammo nel numero scorso. Per tale occasione venne organizzata a Milano una gita artistico-patriottica degli inscritti ed aderenti dell'Università Popolare, accorsi in gran numero, e che a Roma hanno preso parte a tutte le patriottiche manifestazioni ed hanno visitato, con la guida di professori ed eruditi, tutti i principali monumenti. Di questa escursione dell'Università Popolare di Milano abbiamo numerose belle fotografie dalle quali sono tratte le nostre incisioni.

Altro avvenimento militare sportivo contemporaneo è stata la marcia a Roma del battaglione dei bersaglieri ciclisti, in numero di circa 200, con 14 ufficiali: il battaglione è stato festeggiatissimo; e prima di partire da Roma per compiere il propostosi giro ciclistico di 1300 chilometri, ha visitato al Pantheon le tombe dei re Vittorio Emanuele ed Umberto, e si è recato al monumento di Garibaldi, sul Gianicolo, dove dai bersaglieri ciclisti è stato formato un caratteristico gruppo fotografico.

Domenica, 9, poi, i partecipanti alla quinta gara di tiro a segno nazionale fecero una dimostrazione di omaggio ai Sovrani, e di saluto alla memoria di Vittorio Emanuele II, di Umberto I e di Garibaldi. Il corteo mosse da piazza SS. Apostoli preceduto da tre corone dei tiratori italiani destinate due alle tombe reali al Pantheon, la terza al Gianicolo. Apriva la marcia il concerto dei carabinieri, venivano quindi i tiratori così disposti: marina, granatieri, fanteria, bersaglieri, cavalleria, distretto, genio, finanza, artiglieria, pubblica sicurezza con i relativi concerti, quindi tutte le Società di tiro con bandiera. Il posto d'onore era occupato dalla Società tiratori italiani di Nuova York, i quali portavano una corona con dedica a Garibaldi. Il corteo era diviso in tre scaglioni. Una folla enorme, acclamante, assisteva allo sfilamento. Per via Nazionale il corteo giunse a piazza del Quirinale. Il Re ricevette la Commissione del tiro a segno presieduta dal generale Sismondo, alla quale si era unito il presidente dei tiratori italiani di Nuova York, Marzorati.

La III conferenza internazionale di tecnica ferroviaria a Berna.

Nella capitale della Confederazione Elvetica si è tenuta nella seconda metà di maggio la III conferenza internazionale dell'Unità tecnica delle Strade ferrate.

La II aveva avuto luogo nel 1886.

La conferenza aveva per iscopo di rivedere le prescrizioni intervenute nel 1886, riguardanti la costruzione delle linee e del materiale mobile ferroviario e adattarle meglio alle condizioni ed ai bisogni attuali, e concretarne delle nuove, relative alla manutenzione dei veicoli destinati in servizio internazionale, ed al modo di effettuare il carico dei carri.

Altre questioni di grande importanza, come quella della sagoma limite e delle restrizioni da apportarsi alla medesima per i veicoli e per i carichi di grande lunghezza, dei freni continui a treni merci, dei portafanali di tipo unico, ecc., erano pure proposte alla conferenza.

Questa venne aperta dal Presidente della Confederazione Svizzera, Müller. Venne eletto presidente della Conferenza l'ing. Winkler, capo del dipartimento tecnico del Consiglio federale Svizzero; a vice-presedenti i primi membri delle delegazioni tedesca e francese; furono nominate quattro commissioni incaricate degli studi preliminari delle quistioni da discutere, eleggendone a presidenti rispettivamente un delegato Austriaco, uno Ungherese, un Italiano ed un Belga.

Grazie all'attività del presidente Winkler e dei membri del segretariato della Conferenza, questa potè condurre a termine i suoi lavori in tempo relativamente breve.

I delegati delle varie nazioni furono oggetto di cortesie e premure da parte del Consiglio Federale, che diede in loro onore un pranzo all'arrivo ed uno alla chiusa dei lavori. L'amministrazione delle ferrovie svizzere li invitò ad una gita al Gurben, collina dei dintorni di Berna, dalla quale si gode uno splendido panorama delle cime nevose dell'Alpi; infine, la città di Berna diede in loro onore un concerto al Kursaal dello Schänzli.

I delegati italiani furono molto cortesemente accolti

LA CONFERENZA PER LA PACE ALL'AJA.



I delegati giapponesi di passaggio a Berlino (fot. Berliner Ill.).

dal Ministro d'Italia a Berna, marchese Cusani-Confalonieri, e dalla sua gentilissima signora, che li vollero ospiti in casa loro ad una colazione.

I delegati dei varii Stati prima di separarsi, si fecero fotografare in gruppo dal Fr. Fuss di Berna; e noi siamo lieti di riprodurre tale fotografia, nella quale figurano anche gli otto delegati delle ferrovie italiane.

Le bellezze dei Paesi Balcanici all'Esposizione etnografica di Earls-Court.

Earls-Court è una antica residenza reale vicino a Londra, dove si tengono abitualmente feste pubbliche, esposizioni parziali, *attractions* straordinarie, alle quali tutta Londra accorre. Ora, per la *season*, è aperta ad Earls-Court un'esposizione etnografica — secondo la moda prevalente: Parigi ha a Vincennes la mostra coloniale; Roma ha gl'indiani; Earls-Court ha una splendida raccolta di tipi dei paesi Balcanici: sono le figure tipiche di una razza che ha dato, vuolsi, i primi e più svariati tipi di bellezze fondamentali propagatesi poi in tutta Europa. Vi sono uomini dalla fisonomia greca, altri dagli occhi azzurri e dai capelli biondi come scandinavi, donne di rara, maravigliosa bellezza. **Fortunino Matania** in quell'ambiente si è trovato a suo agio e ne ha tratta la doppia pagina vivissima e piena d'interesse che pubblichiamo.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La bontà dell'on. Rava e dell'on. Viganò. Debiti e re. La fine del chepì e la conferenza dell'Aja. I senatori e il coltello.

Firenze, 6 giugno, giovedì. — Io mi pento d'aver qualche volta sorriso alle disgrazie dell'onorevole Rava, ministro della pubblica istruzione. Egli e il generale Viganò, suo collega al ministero della guerra, dànno oggi a tutti gl'italiani una lezione di carattere che va meditata con attenzione e con ossequio.

Avrete letto nei giornali quanta importanza l'onorevole Rava desse alla sua legge sugli esami. In fondo non aveva studiato altro in tanti mesi, e solo dopo questi maturi studii s'era risoluto a preferire il sette all'otto in certi esami, il sei al sette in certi altri: difficilissimi problemi. Non aveva voluto interrogare su questi problemi nemmeno la Commissione Reale che siede da mesi a Roma per la riforma della scuola media: a tutti sembrava che essa fosse l'unica competente in quella astrusa materia. Non così al ministro che voleva fare da sè, e che fece da sè. Ebbene alla Camera tutti, dall'on. Treves all'on. Salandra, hanno detto corna della legge, articolo per articolo. Un macello. Che avrebbe fatto un altro uomo in queste condizioni? Che avrebbe fatto un ministro di quelli che usavano una volta quando l'onorevole Rava era scolaro e non professore? Avrebbe detto: — Cari signori, io la penso così. Se voi la pensate in un altro modo, accomodatevi; ma io me ne vado. — Invece l'onorevole Rava ha voluto dare all'Italia una lezione di carattere, e ha detto al Parlamento: — Loro signori rappresentano la nazione. Lor signori in nome della nazione mi dicono che io ho torto. Sarebbe presuntuoso da parte mia pretendere d'avere un'opinione contraria alla loro. Io sono un uomo modesto. Mi hanno dato l'incarico d'occuparmi della scuola? Come posso mostrare la mia buona volontà d'occuparmene, meglio che prendendo delle lezioni? Prendo quella che mi dànno loro; e tutto quello che era sì diventerà no, e tutto quello che era no, diventerà sì. Sono contenti? Se non lo sono, me lo dicano. Posso anche mutare. Tra il sì e il no, riescirò a trovare una terza opinione, facilmente.

E così ieri ha presentato docilmente alla Camera una legge in cui non è più nulla di quel che era nella prima. E subito quest'esempio di agilità e di docilità che può essere davvero utile al nostro benedetto popolo sempre più testardo e scontroso, è stato seguito dall'onorevole Viganò.

Il ministro della guerra aveva chiesto duecento milioni per le urgenti spese militari: tutti, anche gli amici, gli hanno risposto che erano troppi. E subito egli ha detto che per le urgenti spese militari bastano centotrenta milioni. Allora tutti, prima la commissione dei Dodici, gli hanno replicato che centotrenta erano ancóra troppi; e subito egli ha soggiunto che in fondo per le urgenti spese militari basteranno sessanta milioni. Finora nessuno gli ha ancóra detto che sieno troppi. Può essere che qualcuno, prima che si discutano alla Camera i provvedimenti per l'esercito, glielo dica. Egli sarà prontissimo a concludere che in fondo per le urgenti spese militari, ecc.

E questo è il secondo esempio di docilità nelle proprie convinzioni date in una sola settimana dagli attuali ministri.

Non vedete l'avvenire? L'avvenire è in questa modificazione che alcuni deputati vogliono proporre sia fatta allo statuto del Regno: "I ministri non sono responsabili delle loro opinioni perchè non ne hanno„. Della quale modificazione la prima conseguenza sarà l'eternità d'un gabinetto. I ministri non cesseranno d'esser ministri che con la morte. Il ministro Giolitti, sicuro della sua maggioranza, ha già cominciato a porre in atto questo futuro articolo dello Statuto.

E appena esso sarà approvato, bisognerà murare in qualche parte della capitale una lapide in marmo o in bronzo con questa scritta: — Ai ministri Rava e Viganò, apostoli della libertà del pensiero. Così, almeno davanti ai posteri che la leggeranno, i due egregi uomini faranno finalmente una bella figura....

*

7 giugno, venerdì. — Due settimane fa un Peruzzi — non si è riescito a saper quale — ha stampato un memoriale pel re d'Inghilterra che mostra non aver memoria d'un debito di sessanta milioni contratto quasi sei secoli fa coi Peruzzi e coi Bardi banchieri di Firenze. Adesso il feldmaresciallo russo, conte di Munich, chiede alla corona di Prussia il pagamento d'un debito molto minore — poco più di trecentomila talleri promessi a un suo antenato per iscritto da Federico Guglielmo nel 1741. Queste notizie sono consolanti per tutt'i poveri mortali che si permettono d'avere qualche decina di lire di debito verso il fornajo o il padron di casa. Se i re hanno debiti di miliardi e non li pagano, che cosa non sarà permesso ai sudditi?

Io non so — e pare purtroppo che non riescano finora a saperlo nè il signor Peruzzi nè il signor Munich — quel che risponderanno Edoardo settimo e Guglielmo secondo. Pel primo, dopo tutto, questi fastidi possono essere un piacevole ricordo di gioventù. Ma mi pare che i debiti coi re e cogli imperatori, quando risalgono a qualche secolo ed escono per prescrizione dal codice civile, possano essere regolati dalla sola morale — e contro i creditori.

Infatti uno che ha la fortuna e si permette il lusso d'essere creditore d'un sovrano, ha troppi modi per farsi pagare da lui e dagli altri senza dover ricorrere ai contanti. La sua situazione è così privilegiata che la colpa sua di non saperla sfruttare è anche più grave della sua negligenza a non aver reclamato il pagamento in tempo. Sessanta milioni al re d'Inghilterra! Ma quale stemma, quale *firma* vale questo titolo? Chi lo possiede è un poco il protettore di quel re. Altro che protesti e memoriali! Con sessanta milioni, i Peruzzi e i Bardi s'erano sei secoli fa comprato il modo per farne comodamente e senza troppi sforzi il doppio e il triplo in pochi anni. E se non hanno saputo farseli a furia di concessioni, d'avalli e di ringraziamenti dal loro real debitore, hanno certo saputo godersi i vantaggi morali di quella situazione unica al mondo. Presso a poco, essi hanno avuto l'onore di portare per tanti anni sulla loro carta sotto al loro stemma quella qualifica: creditori del re. E quest'onore non vale in seicent'anni sessanta milioni? Non vale in centocinquant'anni trecentomila talleri?

Le case imperiali di Prussia e d'Inghilterra li hanno dunque pagati con quest'onore insigne. Se essi hanno sperduto anche questo patrimonio morale, i due debitori possono dichiararsi sciolti da ogni obbligo, senza nemmeno degnarsi di discutere. Così quei due memoriali sono di diritto una protesta, anzi un protesto; di fatto, sono una rinunzia definitiva. I quattro quinti della nobiltà d'ogni paese ha dovuto nei tempi che furono suoi, la propria ricchezza, i proprii privilegi, la propria onnipotenza feudale a crediti ben più gravi verso i suoi sovrani: essa aveva dato ai suoi re non qualche milione ma la vita e spesso anche l'onore. Il tale moriva per difendere il potere e l'avere del suo re in battaglia? Il re dava ai figli di lui un titolo o un feudo che non gli costava niente. Il tale altro vedeva uno dei tre Luigi di Francia sorridere a una donna della sua casa? Il re lo faceva marchese, maresciallo, generale, ministro, con la stessa spesa. Fra i semplici sudditi, in casi simili, le liquidazioni sono più ardue e onerose....

Invece i Peruzzi e i Munich non hanno saputo far altro che tacere. E dio sa se i sovrani hanno tempo per pensare a quelli che stanno zitti!

*

9 giugno, lunedì. — Ai soldati si toglierà il chepì, ai generali si toglierà l'elmo. Tre anni fa hanno tolto agli ufficiali i galloni; due anni fa le spalline; l'anno scorso i guanti bianchi. Un tenente di cavalleria diceva jeri a una signora: — Finiranno a spogliarci, — e pareva aspettare una risposta. Rammentate il *Miles* di Plauto?

> Badate che il mio scudo abbia splendore
> Più lucente di quello che talvolta
> Sogliono i rai del sol quand'è sereno....

Povero Pirgopolinice! A uno a uno i varii ministri della guerra gli strappano tutt'i raggi. L'onorevole Santini ad ogni strappo di bottone seguita ad urlare che si commette un delitto contro la patria. Egli vede la patria dovunque, anche nelle sue parole: e per questa illusione è ammirevole. Ma senza arrivare a gridare al delitto, s'avrebbe pur da studiare la questione con maggior serietà, da parte del pubblico, s'intende, e dei giornali che lo rappresentano. Se fosse stato soppresso l'elmo ai generali tedeschi o il chepì obliquo ai soldati austriaci o il fez agli zuavi francesi, avremmo avuto due o tre pagine di storia di questi copricapi altrui. Muore il nostro "pignattino„: e nessuno gli dedica pur due righe di necrologio. Questo, sì, è un delitto. Donde è venuto? A che è servito? Quanto costa? Anzi, quanti milioni è costato? Non lo domando a Edmondo De Amicis; ma almeno Giulio Bechi ci potrebbe raccontare queste vicende.

A noi poveri borghesi vestiti di grigio e di nero che non abbiamo fatto nemmeno "i quindici giorni„, tutto l'abito militare è un mistero. Quei cappelli di copale e di pelo, quelli elmi di metallo e di penne, quei pantaloni striati di verde, d'azzurro, d'amaranto, quelle tracolle, quei fiocchi, quelle nappine, quelle dragone sono tanti problemi, anzi tanti rompicapi insolubili. A che servono? Una volta ci si diceva con autorità: — Servono per la guerra. — Adesso ci si risponde con semplicità: — Non servono a niente: leviamoli.

Il ministro della guerra certo se ne intende più di noi, ma non vorrei che esagerasse per farci piacere. Quando pian piano quel suddetto tenente di cavalleria sarà ridotto a vestirsi come voi e come me, sarà paragonabile a voi ed a me. E poichè viviamo nell'epoca dei punti interrogativi, quando egli non avrà più indosso galloni, elmi, code, pennacchi, tracolle, nappine, ai quali sia possibile appiccare quei benedetti punti, glieli appiccheranno addosso. — A che serve? — E il ministro della guerra avrà allora un bel rispondere: — Serve per la guerra, — molti non gli crederanno più perchè troppe altre volte avrà risposto il contrario.

Vuol giungere a questo il ministro della guerra? Certo no. Per questo mi sembra che sia un imprudente.

Ma forse il generale Viganò ha fede nella imminente conferenza dell'Aja, e ha voluto intanto sull'altare della Pace deporre rispettosamente il chepì....

*

11 giugno, martedì. — Un'alba di vita nuova sta per sorgere sull'Italia: e nessuno se ne avvede. Poi si dice che l'Italia è un paese d'ottimisti....

Ed è il Senato che oggi ha cominciato a lustrare il sole che, quando con le dovute licenze regolamentari potrà apparire agli occhi attoniti di noi contribuenti, segnerà l'avvento di questa èra di pace. Questo sole non avrà raggi perchè i raggi essendo aguzzi saranno considerati armi proibite. Uscendo di metafora, dico che questi miracoli deriveranno dalla legge contro il coltello che il Senato ha cominciato a discutere oggi.

L'on. Giolitti ha dichiarato che "dal porto del coltello sorge il triste primato che l'Italia ha in fatto di ferimenti„. Dal porto del coltello? Quante cose s'imparano leggendo i resoconti parlamentari! Io credevo ingenuamente che le ferite dipendessero dai colpi di coltello. Ma adesso che il Governo ha dichiarato che non è così, è chiaro che basterà abolire i coltelli perchè tutti i nostri più violenti popolani si bacino e si abbraccino cantando tra lagrime di commozione il cantico di Zaccaria: *Benedictus Dominus Deus Israel quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae....*

Il ragionamento può seguitare: per evitare le grassazioni basterà impedire che chi ha denari o valori li porti in tasca; per evitare che i ladri entrino dalle finestre, basterà abolire le finestre; per impedire che chi vuol suicidarsi si butti a fiume, basterà asciugare i fiumi; per impedire che i mariti tradiscano le mogli e viceversa, basterà sopprimere il matrimonio; per impedire che i ministri dicano degli spropositi, basterà sop-

primere i ministri. È inutile obbiettare che vi potrebbero essere (tutto è possibile in Italia) dei ministri che non dicano spropositi e perciò sarebbe illogico abolire i ministri; che vi sono dei mariti e delle mogli fedeli e felici, e perciò sarebbe iniquo abolire il matrimonio; che i fiumi servono oltre che ai suicidii anche alla navigazione, all'igiene, magari a far fare dei buoni paesaggi ai buoni paesisti, e che perciò sarebbe dannoso al commercio, alla salute e all'arte prosciugarli; che le finestre non servono solo a dare accesso ai ladri ma anche a dare luce ed aria, e che perciò sarebbe molto incomodo murarle; che il coltello infine può servire a sbucciar le mele e a temperare le matite (v'ha dei deputati che ci si puliscono le unghie durante le sedute parlamentari) e perciò è molto incomodo proibirli a tutti i cittadini. Questi per l'on. Giolitti sono sofismi. Abolite il coltello, abolirete i ferimenti del coltello. E così sia.

L'on. Giolitti ieri era in vena di logica: ha perfino assicurato il Senato che quando a mezzanotte saranno chiusi tutti gli spacci di vini e di liquori, non esisteranno più ubbriachi. Peccato che egli quando fece il suo famoso viaggio in Germania, non si sia spinto fino in Inghilterra ad ammirare per via gli ubbriachi d'ogni ceto e d'ogni sesso che passeggiano e cadono e cantano anche all'alba sebbene la legge abbia loro proibito di bere e abbia chiuso anche prima di mezzanotte tutti gli "esercizii". Questo in Italia non avverrà perchè l'on. Giolitti ha dichiarato che non avverrà; e questa ragione — interrogate la maggioranza del Senato e della Camera — dev'essere sufficiente alla nostra intelligenza.

Io però, forse perchè non sono nè senatore nè deputato, vedo contro quelle solenni affermazioni un solo inconveniente: che, anche ammessa la possibilità di sopprimere per legge i coltelli, i temperini e, come ha notato il senatore Tassi, perfino gli spilloni pei cappelli delle signore, bisognerà poi sopprimere gradatamente i bastoni coi quali gli attuali accoltellatori sostituiranno la loro piccola arma proibita, e, dopo i bastoni, le sedie che essi potranno scagliarsi reciprocamente sulla testa con altrettanto pericolo, e dopo le sedie le bottiglie sia pur d'acqua e i bicchieri che essi potranno adoperare per sfregiarsi con un successo anche più lieto, e dopo le bottiglie le armi di silice alle quali torneranno per un'involuzione legale quando non troveranno altra arma.... Le leggi proibitive saranno infinite.

Non sarebbe stato più semplice e più comodo, — non oso dire più intelligente perchè se non è intelligente l'on. Giolitti nessuno può osare di parlare d'intelligenza in Italia nel 1907 — fare finalmente una legge rispettabile sulla scuola obbligatoria?

Obbligatoria, s'intende, anche per i deputati....

*

12 giugno, mercoledì. — La cronaca mi dà stamane un commento inatteso a quel che scrivevo ieri. Vedete l'onnipotenza dell'onorevole Giolitti....

A Napoli, perchè un conduttore sul corso Garibaldi non ha saputo fermare in tempo il suo tranvai e ha schiacciato orribilmente una madre e il suo bambino, la folla ha fracassato non la testa del conduttore ma i vetri di quella vettura e poi ha dato fuoco ad altre due vetture sulla stessa linea. Ciò vi pare illogico? selvaggio? impulsivo? Avete torto: la folla napoletana ha ragionato come il presidente del consiglio quando ha attribuito la malvagità e la frequenza dei ferimenti al coltello non agli accoltellatori, e per diminuire quella frequenza ha soppresso i coltelli. E ciò mostra una lodevole comunanza di logica fra i governanti e i governati. Speriamo che séguiti....

IL CONTE OTTAVIO.

Il monumento all'Imperatrice Elisabetta a Vienna.

(Elisabetta d'Austria e la Corte di Vienna).

Budapest, 10 giugno.

I viennesi, ai quali la defunta imperatrice in vita non aveva mai dimostrato troppe simpatie, hanno voluto onorare egualmente la memoria dell'infelice Elisabetta, dedicandole uno splendido monumento, opera geniale dello scultore Bitterlich, nel delizioso giardino popolare, che è uno dei ritrovi preferiti della capitale austriaca.

Nel fondo di un viale ombroso, fiancheggiato da tigli, si presenta al visitatore un grande bacino rettangolare, circondato da aiuole, con due graziose fontane zampillanti nel mezzo. Una cornice di marmo bianco in forma di semicerchio, alle cui estremità sorgono due colonne ioniche, forma lo sfondo della statua rappresentante l'imperatrice seduta, guardando innanzi a sè in atto pensieroso tutta quella profusione di marmi e di fiori.

Ai suoi piedi stanno due libri; uno di essi — forse un libro di Heine — è ancora aperto ed ella ha le labbra inarcate a un leggero sorriso melanconico, come se stesse ancora sotto l'impressione di quella lettura.

Ho detto che Elisabetta d'Austria non ebbe mai troppe simpatie pei viennesi; tanto è vero, che in vita sua si fermò assai poco a Vienna e specialmente dopo la tragica fine dell'arciduca Rodolfo preferì errare in giro pel mondo, schivando tutte le cerimonie ufficiali, per le quali aveva nutrito sempre una cordiale antipatia. Ed i viennesi, che avrebbero preferito vedere almeno nelle occasioni solenni la loro imperatrice circondata dallo splendore della sua corte, finchè visse le serbarono rancore per questo; solo la triste sua fine valse a cancellare le impressioni del passato, e la pietà per il vecchio imperatore, colpito da una nuova e più tremenda sciagura, fece ai viennesi amare colei per la quale in vita non avevano mai provato più di una fredda indifferenza.

Ella era bella; ma il suo fare sdegnoso era tale da farle perdere in gran parte tutte le simpatie dei suoi sudditi; i quali non nascosero mai la loro predilezione per la principessa Stefania, la rivale di Elisabetta.

In proposito vi narrerò di una conversazione molto interessante, alla quale ebbi l'onore di assistere tempo fa in casa di una graziosissima gentildonna.

Eravamo all'indomani di un grave scandalo di Corte e il discorso cadde naturalmente sull'imperatore o meglio sugli effetti, che devono fare su di lui quegli incidenti spiacevoli, i quali si ripetono troppo di sovente, perchè possano lasciarlo indifferente. Uno dei presenti, personaggio che occupa un'alta posizione, uscì con una frase pietosa all'indirizzo del vecchio monarca, del quale si potrebbe dire, che in vita sua ebbe a subire disgrazie anche maggiori di quelle che si scatenarono sul capo di re Lear. Pensate! il fratello, il figlio, la moglie assassinati; e poi tante altre sciagure ancora, tante altre amarezze! Qualunque altro, che non avesse sortito dalla natura una forza d'animo così grande, ne sarebbe rimasto scosso; egli invece davanti a tutte le amarezze, che gli procurarono fin troppo spesso i suoi famigliari, s'agitò sempre in sulle prime, invel anche talvolta, ma poi cedette e lasciò fare, perchè in fondo è d'animo mite e buono.

— Quando penso all'ambiente della Corte austriaca, — osai osservare al mio interlocutore, — mi sembra di comprendere meglio l'imperatrice Elisabetta.

— Non avete torto, — egli mi rispose, — anzi era appunto il culto alla forma esteriore, che dava specialmente sui nervi alla defunta imperatrice. Voi sapete come ella vivesse ritirata e lontana anche da Vienna, dove a torto godeva così poche simpatie. Dico a torto, perchè raramente s'incontra una donna di sentimenti tanto nobili e di idee tanto elevate, come lo fu Elisabetta d'Austria. Alcuni anni dopo la morte dell'arciduca Rodolfo si doveva tenere una festa da ballo a Corte e allora si parlava anche con grande sorpresa di un probabile intervento dell'imperatrice. Difatti il suo maggiordomo si presentò alcuni giorni prima per ricevere gli ordini necessari. Ella l'accolse molto freddamente e stando ritta in piedi davanti alla scrivania uscì in questi detti: "Le feste da ballo, caro principe, non sono fatte per me ed io non so adattarmi all'idea che ci sia a questo mondo della gente, la quale tenga tante faccie, quante sono le toilettes della sua guardaroba". Lascio pensare a voi come dovesse rimanere il maggiordomo a questa inaspettata accoglienza fattagli dall'imperatrice. Il giorno dopo l'imperatore annunziò alla Corte, presente l'imperatrice, che la graziosissima sovrana avrebbe questa volta onorato la festa con la sua presenza. — Difatti, — ella rispose, — il mio maggiordomo ha avuto da me in proposito delle istruzioni. Nevvero, principe? — E senza che questi avesse tempo di rispondere, soggiunse, sempre rivolta al maggiordomo: — Ricordate quanto v'ho detto iersera? — Perfettamente, Maestà; ma.... — Basta così, — ella rispose nervosamente, — io non ho più niente da aggiungere. — Ed alzatasi bruscamente, uscì. Poco tempo dopo, il giornale ufficiale annunziava che Sua Maestà l'imperatrice, per ragioni di salute, partiva per Corfù, dove si sarebbe fermata qualche tempo.

Voi potete figurarvi l'effetto che doveva fare questo contegno di Elisabetta in quell'ambiente, nudrito di idee diametralmente opposte alle sue. Ma la figlia di Wittelsbach era una creatura troppo superiore, perchè il suo disprezzo per tutte le formalità dell'etichetta potesse fomentare a Corte più di un tacito sdegno degli elementi più attaccati alle tradizioni dell'ambiente, e molti furono coloro che rimasero impressionati dalle idee e dai sentimenti di lei e involontariamente ne subirono l'influenza. Aggiungasi ancora, che pur lentamente le nuove idee si fecero strada anche là, dove parrebbe incredibile che possano penetrare.

Ed anche alla Corte austriaca, conformata alla più rigida etichetta, sono rappresentate tutte le tendenze e tutte le aspirazioni politiche e sociali nelle loro varie gradazioni, naturalmente in modo più blando che non sieno altrove. Non mancano nemmeno i conflitti tra parte e parte che esteriormente si manifestano in antipatie o simpatie reciproche, le quali vengono alla luce nei momenti burrascosi, come la scomparsa di Giovanni Orth oppure la rinuncia di Leopoldo ad ogni titolo e ad ogni grado per diventare semplicemente Leopoldo Wölfling. —

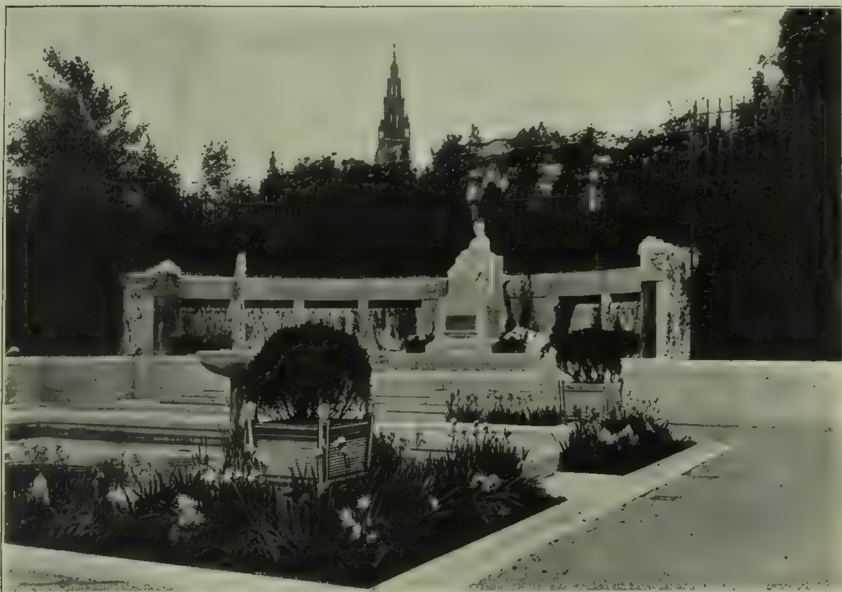
Questa la narrazione di quel mio personaggio, la quale ho voluto riassumervi ora appunto, coll'intendimento di delinearvi meglio la figura della defunta imperatrice e dell'ambiente, nel quale trascorse gran parte della sua vita agitata. Povera Elisabetta! Essa, l'infelice innamorata di Heine, che disprezzava tanto le ipocrisie del mondo, se avesse potuto assistere alle feste e ai discorsi e alle cerimonie in suo onore dell'altro giorno, forse se ne sarebbe amaramente doluta e forse se ne sarebbe anche sdegnata, rinfacciando un'altra volta ai viennesi quel loro fare da cortigiani, che a lei riuscì sempre particolarmente odioso.

FRANCO CABURI.

Alla II conferenza per la Pace all'Aja.

Tutti gli occhi sono rivolti — con eccessiva aspettazione certamente — all'Aja, dove il 14 si sono iniziati i lavori della seconda conferenza internazionale per la pace. Diremo di questo grande convegno nei prossimi numeri, con le illustrazioni che ci arriveranno direttamente. Qui, oggi diamo un'istantanea presa a Berlino alla fine dello scorso maggio quando trovavansi nella capitale germanica il conte Susuki inviato giapponese all'Aja, ed i suoi segretari, che l'incisione nostra ci presenta a passeggio in una delle principali vie di Berlino. Dai giapponesi si attendono proposte delicate per l'attuale Conferenza.

IL MONUMENTO ALL'IMPERATRICE ELISABETTA INAUGURATO IL 4 GIUGNO A VIENNA.



Il monumento.



L'Imperatore dopo la cerimonia inaugurale (fot. R. Lechner).

DA PECHINO A PARIGI IN TRICICLO.

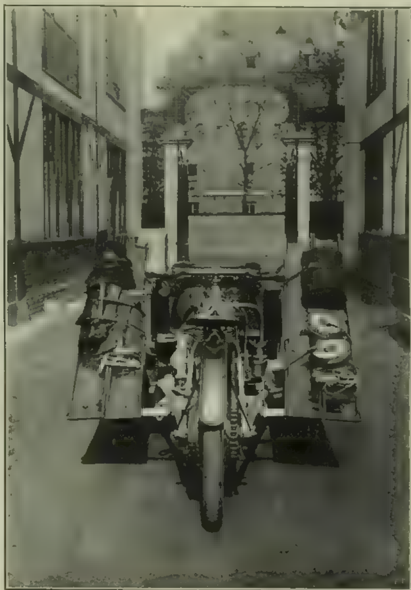
Fra qualche giorno, il 20 di giugno, partirà da Pechino, verso l'Europa, a Parigi, una lunga carovana di automobili per intraprendere l'enorme ed audace *raid* di 14 000 chilometri, che segnerà il più *grand record* ed il trionfo del nuovissimo mezzo di locomozione sopra le difficoltà e la distanza. Sembra che una simile prova debba essere solo riservata alle grosse vetture, ai cosidetti *divoratori di chilometri*, come le ha chiamate con espressione tanto poetica quanto esatta tempo fa uno scrittore; tuttavia, in mezzo alle rumorose e potenti macchine, tenterà il percorso anche un modesto triciclo. La cosa sembrerebbe, a prima vista, una temeraria ed inutile audacia, ma invece si tratta di un'esperienza notevole ed interessante, tanto più che in modesto spazio e con un peso relativamente piccolo, i costruttori sono riusciti a riunire tutte le disposizioni necessarie a superare la gran prova, depositi di vestiti, di armi, di medicamenti, tende per ripararsi dalle intemperie, branda pieghevole per dormire, ecc., in una parola un equipaggiamento completo.

Non farò la descrizione nè del motore della forza di 8 cavalli nè delle varie parti meccaniche specialmente studiate per presentare una grande solidità ed evitare i possibili guasti, ma mi limiterò a dire due parole sopra le disposizioni del viaggio per il trasporto dei bagagli e degli accessorii, disposizioni del tutto nuove. Il triciclo porta due posti, uno avanti a forma di comoda poltrona, uno dietro dove si trova il conduttore. A ciascuno dei due lati della macchina si trovano due lunghe tavole di legno rinforzate per mezzo di tubi di acciaio che servono in posizione di marcia per portare i bagagli, mentre nelle soste si trasformano, per mezzo di apposite cerniere ed aste di acciaio, in una comoda e solidissima tenda. In caso di un ostacolo, come un ruscello da attraversare, le due tavole si trasformano in ponte, in modo che la macchina può attraversare ostacoli di metri 3 ½ di larghezza. Sotto il posto anteriore si trova una cassa, e vengono pure ripiegate e fissate le brande. Il triciclo pesa, in pieno assetto di marcia, 600 chilogrammi, e può dare una velocità massima di 45 chilometri all'ora, più che sufficiente in una corsa in cui la condizione principale di riuscita non è la velocità, ma bensì la resistenza. Il mototri-Coutal, così si chiama il triciclo, porterà, come dicemmo, due persone, ed i costruttori nutrono le più rosee e giustificate speranze di riuscita.

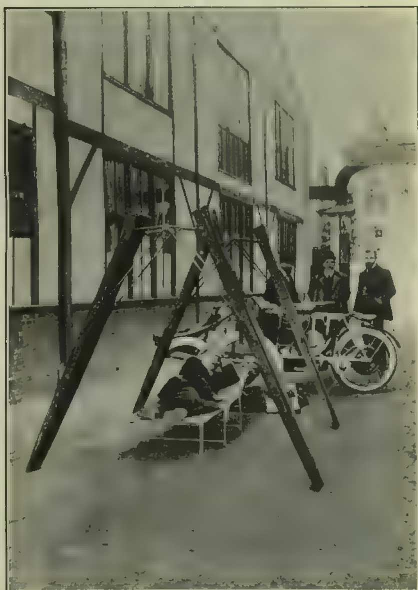
F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ.



In marcia!



Triciclo in pieno assetto di marcia.



Disposizione per impiantare una tenda da campo.

(Fotografie comunicateci da Francesco Savorgnan di Brazzà).



Sistema per attraversare un ostacolo.



L'Esposizione Etnografica delle bellezze dei pae



LCANICI AD EARLS COURT, PRESSO LONDRA (dis. di F. Matania).

IL TEATRO ROMANO DI TORINO.



Frammento di scultura rinvenuto negli scavi del Teatro Romano.

Torino, l'antica Taurasia, l'Augusta Taurinorum del grande impero romano, rivive ora nei ruderi scoperti dell'antico anfiteatro romano, illustrati sul finire di maggio da una erudita conferenza tenuta nella Capitale Subalpina da Alfredo D'Andrade. "Nelle mie ricerche del 1899 nel giardino reale — disse l'illustre architetto — fatte allo scopo di rintracciare lo smusso della cinta romana, supposto dal Promis, scoprimmo una posterna (porticina) romana, nella quale trovammo adoperati come materiale di riempimento frammenti di decorazioni architettoniche di marmo, antefisse di terracotta, pezzi di bronzo, un bassorilievo rappresentante un guerriero gallico bracato e legato ad un albero reggente una panoplia, un altro recante il busto di un legionario che guida per la cavezza un cavallo dalla testa bellissima e i resti di una grande iscrizione allusiva a Donnio e a Cozzio, i re segusini divenuti prefetti romani. L'importanza dei resti fece pensare che provenissero da un cospicuo edifizio vicino „. La supposizione del D'Andrade del 1899 ebbe conferma un anno dopo, quando si procedette dall'Amministrazione della Real Casa a lavori di sterro per le fondazioni di un edifizio ad uso di uffici, ora ultimato. Nel gennaio 1900 i primi colpi di piccone rivelarono sotto i resti del chiostro dei canonici (collocati ora nel Museo Civico di Torino) le traccie di fondazioni romane, in cui fu subito riconosciuto un teatro. Nessun autore nè antico nè moderno aveva mai potuto indicarle Non c'era che una lapide illustrata dal Promis che parlava di un Aulo Titio Bellico, *choragiarius*, cioè direttore degli apparati scenici pel teatro della colonia Taurinate; e un incerto accenno del Pingonio, che collocava il teatro presso piazza San Carlo. La scoperta era dunque singolarmente importante sotto l'aspetto storico ed archeologico, e dolse all'Ufficio regionale non poter far altro che rilevare accuratamente le traccie venute in luce prima che il piccone e i lavori delle tubazioni per la fognatura non le smembrassero e le fondazioni del nuovo edificio di casa reale le coprissero. Il Bertea e il Taramelli rilevarono le vestigia. Si riconobbe che il teatro, di pianta simile a quella comune dei teatri romani, aveva grandi dimensioni, non minori di quelle dei teatri di Verona, di Padova, di Vicenza. Il perimetro della cavea semicircolare misurava 130 metri. Essa presentava una particolarità: mancavano, cioè, i muri radiali visibili nei teatri di Industria, Ivrea, Aosta, Bene Vagienna, Libarna, fatti per sostenere le vôlte a botte che reggevano i gradini. Ciò dava a credere che parte del teatro fu costrutto in legno, che nella regione cisalpina doveva abbondare. L'edifizio era così esposto agli incendi, e traccie di detriti carbonizzati rivelarono due incendi successivi. Il teatro costruito nell'età di Augusto contemporaneamente alla cinta della città, era stato ricostrutto ed ingrandito in due età successive. Il pavimento era stato inalzato in causa dei detriti degli incendi, e il muro della scena era stato quasi raddoppiato, fino a uno spessore di due metri, portandolo ad un'altezza di forse 30 metri, quanto il famoso teatro d'Orange. Si trovarono finissimi marmi sagomati che decoravano il podio, le camere degli attori e le traccie del *postscenium*, dove si radunavano gli attori e parte del pubblico quando era sorpreso dalla pioggia, e dove fu trovato un affresco decorativo rosso e nero ad encausto di tipo pompeiano. Si cercò — disse il D'Andrade — di interessare l'Amministrazione della Real Casa all'esplorazione completa dell'edifizio; ma pur troppo si trovò in essa poco buona volontà. Le fondazioni di circa metà del teatro sono oramai chiuse nelle cantine del nuovo edifizio. Metà del teatro rimarrebbe ancora da scavare, e si tratta dello spazio compreso tra il nuovo edifizio di Casa Reale e via Venti Settembre, spazio che, invece, verrà ridotto a giardino per gli impiegati, mentre il D'Andrade avrebbe sperato di poter scavare almeno questa metà del teatro e lasciarla in vista del pubblico e dei forestieri. Ottenuto il permesso reale, si fece un assaggio in quel terreno, e si mise in luce una parte della cavea. Il D'Andrade, ad impedire il ricoprimento definitivo, cercò di interessare il Re stesso alla cosa, ottenendo, grazie all'intervento del barone Manno, che fosse presentato al Sovrano, durante il suo recente passaggio a Torino, un rilievo in gesso del teatro — ma pare che tutti i tentativi siano rimasti vani. Le nostre incisioni illustrano quanto è stato possibile scuoprire degli antichi avanzi.

Altro frammento rinvenuto negli scavi del Teatro Romano.



Le fondazioni del Teatro Romano costrutto a Torino nell'età di Augusto, scoperte di dietro al Palazzo Reale ed alla Cattedrale di San Giovanni (fot. Nino Fornari, di Torino).

L'UNIVERSITÀ POPOLARE DI MILANO A ROMA.



Il convegno al Palatino (fot. Dante Paolocci).

LA III CONFERENZA INTERNAZIONALE PER L'UNITÀ TECNICA DELLE FERROVIE IN BERNA.



Fot. F. Fuss.

1. R. Winkler (Svizzera) presidente. — 2. V. Misani (Germania) I vice-presidente. — 3. Worms de Romilly (Francia, III vice-presidente. — 4. G. Oxaal (Norvegia). — 5. A. Koribut (Russia). — 6. Klemming (Svezia). — 7. Busse (Danimarca). — 8. Dejaer (Belgio). — 9. Gulsdorf (Austria). — 10. B. von Birly (Ungheria). — 11. Ficholoff (Bulgaria). — 12. Kits von Heimingen (Paesi Bass.). — 13. C. Rota (Italia). — 14. Miclesco (Rumania). — 15. Pir (Belgio). — 16. A. Harting (Paesi Bassi). — 17. Saliabacheff (Bulgaria). — 18. H. Girtanner (Svizzera). — 19. Haagoma (Paesi Bassi). — 20. A. Podworoky (Russia). — 21. De Blonay interprete della Conferenza. — 22. Dietler (Svizzera). — 23. Ianvier (Belgio). — 24. C. A. Fausen (Svezia). — 25. Keller (Svezia). — 26. De Canninck (Belgio). — 27. I. V. Helper (Danimarca). — 28. Fleury (Svizzera). — 29. Biard (Francia). — 30. Roessingh von Ibenen (Paesi Bassi). — 31. Laurent (Francia). — 32. Pauli (Svizzera). — 33. Haberti (Belgio). — 34. Rodrigue (Francia). — 35. Biber (Germania). — 36. Moffre (Francia). — 37. Doyen (Belgio). — 38. Benzon (interprete della Conferenza). — 39. Schönleber (Germania). — 40. Kittel (Germania). — 41. Courtin (Germania). — 42. Boell (Francia). — 43. Salomon (Francia). — 44. Blum (Germania). — 45. Cimonetti (Austria). — 46. Stiffsan (Ungheria). — 47. Domochke (Germania). — 48. Von Mehwart (Ungheria). — 49. Szlabey (Ungheria). — 50. Beck (segretario della Conferenza). — 51. Von Grabaio (Austria). — 52. Chabal (Francia). — 53. Eder (Ungheria). — 54. Borella (Italia). — 55. Zanotta (Italia). — 56. Bosio (Italia). — 57. Materini (Italia). — 58. Forges Davanzati (Italia). — 59. Radaelli (Italia). — 60. Dragu (Rumania). — 61. Weiss (segretario della Conferenza). — 62. Celeri (Italia).

LE NOZZE D'ORO DEI SOVRANI DI SVEZIA — 6 giugno.



Il re Oscar II.



La regina Sofia.

Il 6 giugno a Stoccolma sono state festeggiate grandiosamente le nozze d'oro dei Sovrani Oscar II e Sofia, celebrate con grande pompa in tutta la Svezia. A Stoccolma la festa fu annunziata fino dalle prime ore del mattino da canti corali eseguiti dall'alto dei campanili di tutte le chiese. Alle ore due del pomeriggio vi fu la cerimonia religiosa alla quale assistettero i Sovrani e tutti i membri della famiglia reale, tranne la principessa ereditaria, malata. Dopo la cerimonia le navi nel porto spararono salve di 21 colpi di cannone, mentre il corteo reale percorreva tutta la città pavesata. I Sovrani furono acclamati entusiasticamente. Oscar II Federico di Svezia (pronipote del generale Bernadotte, che fu eletto nel 1810 principe ereditario di Svezia e vi salì al trono nel 1818) nacque a Stoccolma il 21 gennaio 1829, figlio di re Oscar I (figlio di Bernadotte) e di Giuseppina di Beauharnais (figlia di Eugenio vice-re d'Italia) nata a Milano il 14 marzo 1807. Oscar II salì al trono nel 1872, succedendo al proprio fratello maggiore, Carlo XV, che non ebbe figli maschi. Il 6 giugno 1857 sposò a Biebrich la principessa Sofia di Nassau, della casa granducale di Lussemburgo, nata il 9 luglio 1836. Re Oscar è un re saggio, dotto, filosofo; e lo ha dimostrato anche testè, per la separazione della Norvegia dalla Svezia, rinunziando filosoficamente a metà della propria corona. Egli è amatissimo in Svezia, e lo è altrettanto la regina, il cui nome è legato a tutte le iniziative più intellettuali e filantropiche. Alla festa delle loro nozze d'oro hanno partecipato i quattro figli, Gustavo Adolfo, ereditario, nato nel 1858; Oscar, nato nel 1859; Carlo, nato nel 1861, ed Eugenio, nato nel 1865.



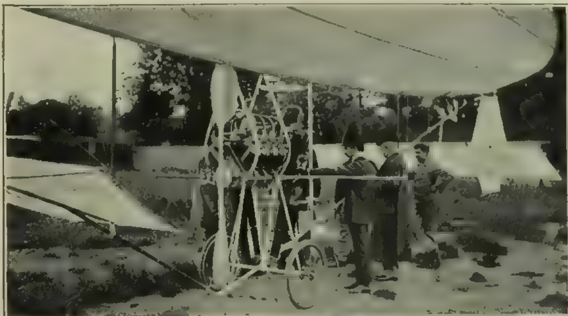
Il corteo reale a Stoccolma (fotografie comunicateci da A. Croce).

LE NOZZE D'ORO DEI SOVRANI DI SVEZIA — 6 giugno.



La cerimonia religiosa nella cattedrale di Stoccolma (fotografie comunicateci da A. Croce).

UN NUOVO INSUCCESSO DI SANTOS DUMONT.



Si volerà, non si volerà?... La domanda è sempre di attualità, ed in tutti i centri sportivi susseguonsi le esperienze, i cui risultati andiamo registrando. Nel numero del 14 aprile riferimmo, illustrandole, le esperienze fatte dal celebre Santos Dumont con un aereoplano di modello perfezionato e più pesante dell'aria, e finite con un piccolo disastro, che non lo scoraggiò. Egli, il sabato, 8 giugno, ha ancora esperimentato, sulla prateria detta Bagatelle, all'estremità del bosco di Boulogne, un suo nuovo apparecchio n. 16. È questo un apparecchio misto, composto di un palloncino fusiforme, lungo 21 metri, sovrapposto all'aereoplano, per agevolare l'equilibrio. L'apparecchio è più pesante dell'aria: è munito di un'elica del diametro di due metri; il motore è della forza di cinquanta cavalli. Alle cinque e mezzo del mattino Santos Dumont prese posto sopra la sella da bicicletta che costituisce la sua navicella, accese il motore dell'apparecchio che scivolò dapprima lentamente sul suolo con le piccole ruote, trattenuto per la parte superiore dal meccanico. Dopo una quarantina di metri, il meccanico doveva abbandonare l'apparecchio, che raggiungeva la velocità di trenta chilometri all'ora, e che per quasi un minuto doveva oscillare prima di lanciarsi nell'aria.

Improvvisamente l'apparecchio si piegò, battè con violenza la punta contro il suolo, il pallone si squarciò e si sgonfiò rapidamente e l'involucro cadde avvolgendo l'aereoplano. L'apparecchio aveva perduto l'equilibrio perchè la corrente d'aria creata dall'elica aveva esercitata una soverchia pressione sopra la parte posteriore dell'aereoplano. Agli amici che lo circondavano, Santos Dumont, sviluppatosi sorridendo da tutto l'involucro rovinato, disse che l'esperimento gli aveva permesso di constatare alcuni piccoli difetti nella costruzione dell'apparecchio. Lo perfezionerà e ritenterà la prova.



Fot. Brocherel.

I delegati dell'Esposizione di Milano ricevuti e festeggiati dall'Imperatore Guglielmo a Berlino.

Nel numero del 2 giugno riproducemmo la grande targa in argento destinata dal Comitato esecutivo dell'Esposizione Internazionale di Milano all'Imperatore Guglielmo, ed a questi recata in Berlino dal senatore Mangili, dal senatore Colombo e dal conte Jacini. I delegati milanesi recaronsi a Potsdam il 31 maggio per assistere come ospiti dell'Imperatore alla rivista annuale della guarnigione della città. Viaggiarono in treno speciale, attesi alla stazione di Potsdam dalle vetture di Corte, che li portarono sul luogo della rivista alla quale assistevano anche i giornalisti inglesi.

Al ritorno a Berlino, attendeva i delegati una gentile sorpresa: l'Imperatore aveva assegnato loro diverse onorificenze così distribuite: il gran cordone dell'ordine reale della Corona ai senatori Mangili e Colombo, la commenda dell'Aquila rossa al conte Jacini.

Secondo gli usi tedeschi, le insegne furono conseguate ai decorati prima ancora che fosse loro comunicato il decreto relativo, perchè potessero così portare le nuove decorazioni durante le successive cerimonie ufficiali.

La sera del venerdì fuvvi pranzo all'ambasciata d'Italia. Le cerimonie ufficiali furonvi il giorno di sabato 1.° giugno.

Dal Kaiserhof, dove erano alloggiati, i delegati milanesi furono accompagnati nella mattina al campo di Tempelhof (Potsdam) con una carrozza di Corte. Arrivarono che le truppe erano già tutte ordinate e il *Kaiser* era giunto da mezz'ora. Egli volle dar subito ai delegati una prova della sua deferenza, molto rimarcata da tutti i presenti perchè diretta alle sole persone in borghese comparse in vettura di Corte. Abbandonando lo stato maggiore, col quale si trovava, l'Imperatore si avanzò accompagnato dall'aiutante di campo, verso la vettura, si fermò di fianco, strinse la mano ai delegati scambiando con essi cortesi parole. Allontanandosi diede ordine che la vettura dei delegati dovesse seguirlo, dopo quella dell'Imperatrice, durante la rivista. Così il corteo si formò prontamente: la vettura dei delegati, al cui fianco cavalcava l'aiutante di campo dell'Imperatore, passò tutto il fronte delle truppe salutata, come il resto del corteo, dal *presentat-arm* e dalle bandiere abbassate. La rivista durò venticinque minuti: appena terminata, avvenne lo sfilamento delle truppe, per il quale la vettura dei delegati milanesi venne a trovarsi nuovamente presso quella dell'imperatrice.

Verso le cinque pomeridiane la deputazione, con la quale era anche il figlio del conte Jacini in divisa di ufficiale di Nizza cavalleria, si recò al palazzo imperiale, guidata, in forma ufficiale, dall'ambasciatore italiano Pansa.

I senatori Colombo e Mangili e il conte Jacini portavano le decorazioni tedesche date loro il venerdì. La targa era già stata precedentemente portata al palazzo e deposta nella così detta *Sala della stella*, dove l'udienza doveva aver luogo.

L'imperatore apparve subito, vestito colla grande divisa di generale. Pansa presentò i delegati a Guglielmo, che, almeno ufficiosamente, li conosceva già tutti. L'imperatore strinse loro la mano, indi il senatore Mangili presentò la targa ringraziando l'imperatore per l'intervento personale suo nel contribuire al successo dell'esposizione, e accennando alla grande simpatia e all'ammirazione raccolta in Italia dalla grande dimostrazione industriale fatta dalla Germania a Milano.

Guglielmo rispose dicendosi lieto di aver potuto contribuire, sia pure in piccola parte, alla magnifica esposizione che segnò un vero trionfo per l'industria e il commercio di quell'Italia per la quale egli nutre tanta simpatia: "E questi — aggiunse, battendo con la mano sulla spalla del conte Jacini — fu il seduttore" alludendo all'intervento personale del conte Jacini, e alla sua opera di mediazione tra il Comitato e l'imperatore quando il governo tedesco aveva quasi definitivamente rinunziato a partecipare all'esposizione.

Il conte Jacini ringraziò Guglielmo delle onorificenze concesse; e l'imperatore rispose di esser ben contento di aver potuto dare un ricordo della sua benevolenza ai delegati del Comitato, come pure all'impresa da essi compiuta.

Anche il giovane Jacini, tutto lieto di aver potuto presentarsi all'imperatore con in capo l'elmo di ufficiale italiano, volle ringraziare l'imperatore in nome degli ufficiali del reggimento Nizza cavalleria, per le onorificenze loro concesse per le accoglienze fatte da essi agli ufficiali tedeschi durante l'esposizione.

Guglielmo rispose che gli ufficiali e i soldati tedeschi si erano trovati benissimo a Milano e avevano goduto delle relazioni veramente fraterne coi camerati italiani, ed aggiunse grandi elogi per la cavalleria italiana.

La conversazione continuò ancora per una ventina di minuti. Guglielmo lodò moltissimo la targa d'argento come pure la medaglia d'oro, ed ebbe grandi complimenti per Pogliaghi e per Johnson.

Alla presentazione della targa tenne dietro quasi subito il pranzo di gala. Vi parteciparono circa cinquecento invitati, divisi in varie sale. I senatori Mangili e Colombo, il conte Jacini e l'ambasciatore d'Italia sedevano alla tavola d'onore: l'ambasciatore Pansa alla destra del principe di Bulow, che sedeva di fronte all'Imperatore; Mangili e Colombo presso un angolo del tavolo a forma di ferro di cavallo, alla destra di Guglielmo; il conte Jacini in posizione corrispondente, a sinistra.

I delegati vennero presentati all'Imperatrice, al Kronprinz e alla principessa ereditaria, al principe e alla principessa Eitel Federico e agli altri personaggi: l'Imperatrice si trattenne alquanto a discorrere con loro.

Dopo il pranzo tutti andarono all'opera alla rappresentazione di gala. Durante gli *entr'actes*, i delegati furono ancora in conversazione coll'Imperatore. L'Imperatrice disse al conte Jacini che l'Imperatore aveva gradito immensamente il pensiero del regalo.

Il soggiorno dei delegati milanesi a Berlino ebbe il suo epilogo la domenica, 2 giugno, avendo i milanesi voluto invitare un certo numero di persone al pranzo offerto all'ambasciatore Pansa, in restituzione di quello dato in loro onore venerdì sera, e celebrare al tempo stesso la festa dello Statuto italiano. Il pranzo ebbe luogo al Kaiserhof; presenti, oltre i delegati, l'ambasciatore e la sua signora, le signorine Pansa, Brambilla, tre ufficiali del corpo aereostatico tedesco che furono a Milano, l'*attaché* militare all'ambasciata e i segretari di questa.

Byron in Italia, e la letteratura filellenica.

Manca una storia del romanticismo in Italia; e sarebbe assai interessante. Abbiamo studii parziali, che possono ajutarla come quelli di Guido Muoni, l'ultimo studio del quale è *La leggenda del Byron in Italia* (Napoli, Soc. Ed. Libr.). Il prof. Muoni comincia col considerare i versi sciolti pubblicati nel 1847 da Francesco Dall'Ongaro: *Il venerdì Santo — Scene della vita di lord Byron*, e li dimostra falsi e li mette in burletta. È vero che lord Byron andò soltanto qualche volta nella Villa ai Cappuccini in Este, dove il Dall'Ongaro lo finge insieme con la figlia naturale Allegra (nata da Jane Clairmont, e morta a cinque anni e tre mesi il 20 aprile 1821); ma è anche vero che il poeta d'Aroldo era incline al cattolicismo tanto che fece battezzare la sua bambina e si commoveva al suono dell'organo. Chi non conosce la patetica "Ave Maria" del *Don Giovanni* imitata dal Carducci? Se in un Venerdì Santo lord Byron non si trovò in Este, non si deve beffare il lirico che l'ha immaginata: quei sentimenti cattolici nel Byron erano possibili sì o no? Sì; dunque, un poeta (che non è un gelido cronista nè un ragioniere), poteva anche idearla, restando nel vero psicologico o nel verosimile. Il Dall'Ongaro scrisse poi quella scena religiosa non tanto per il Byron quanto per sè. Costretto, per ragioni di famiglia (ch'era poverissima) a vestire l'abito sacerdotale, ne sentiva tutto il peso, perchè l'anima sua era fatta tutt'altro che per la chiesa; ed egli aveva bisogno di persuadere persino sè stesso sui propri sentimenti religiosi; onde trattava soggetti religiosi e inneggiava alla fede per vincere l'intima lotta che lo struggeva. È noto che (come Atto Vannucci e il Trezza e l'Ardigò e tanti altri) il Dall'Ongaro poi si spretò.

Nel considerare altri scritti italiani sul Byron (del quale allora molti, e non soltanto in Italia, s'eran fatto un idolo, e seducentissimo, infatti, egli lo era persino nelle sue stravaganze), il Muoni non risparmia le solite burle al romanticismo. Col tempo, egli si correggerà, senza dubbio, di tale leggerezza. Il romanticismo in Italia, come in Francia, come in Germania, come altrove, fu un fatto di precipua importanza, cui non fu estraneo il movimento religioso politico e sociale; si pensi che, in Italia, furono romantici il Mazzini, il Guerrazzi, l'Hayez, il Verdi, il Prati, per citare solo pochi illustri. Il prof. Muoni poi sbaglia nel credere che Venezia al tempo del Byron (che vi dimorò solo dal 1817 al 1819) fosse una sentina di corruzione. Studii meglio quel periodo e correggerà anche questo errore. Se v'erano certi gaudenti corrotti, v'era anche tutta una borghesia retta, tutto un popolo onesto, di sani principii, che, pochi anni dopo, sorse unanime ed eroico contro le bombe austriache, il colera, la fame, lottando mesi e mesi, per salvare la propria indipendenza e il nome d'Italia. Alcune parti del libro del prof. Muoni sono buone e fanno sperare più attenti studii sul tema bellissimo, pieno di memorie e di palpiti non del tutto cessati.

Assai miglior lavoro, senza confronto, è l'altra pubblicazione dello stesso operoso giovane professore; lavoro che ha legame col precedente perchè lord Byron andò a morire, come tutti sanno, nella Grecia insorta. Questo libro di Guido Muoni si intitola *La letteratura filellenica nel Romanticismo italiano* (Napoli, Soc. Ed. Libr.). In occasione del recente viaggio del Re d'Italia in Grecia, si parlò più o meno ufficialmente delle memorie classiche antiche, che legano alla Grecia l'Italia; e nessuno (caso strano!) parlò dell'insurrezione greca che fu incentivo anch'essa alle insurrezioni italiane; nessuno toccò della simpatia tutt'altro che platonica che tanti eletti italiani consacrarono alla causa nazionale ellenica. "Gli agitatori cantici di Riga" come li chiamava ne *Le prime storie* l'Aleardi; Marco Botzaris, il Canaris, il patriota arcivescovo Germanos, il Colocotroni, la battaglia di Navarino, Missolungi, Scio co' suoi massacri.... tutti nomi che riempirono al tempo loro l'Italia e scaldarono petti generosi! Il nobilissimo Santorre di Santarosa, già ministro del disgraziato gabinetto liberale accozzato dal reggente Carlo Alberto, dopo i fatti del '21, accorse in Grecia, e il 9 maggio 1825 vi moriva dopo avervi combattuto nel fulminato presidio di Navarrino. Con lui, era partito alla volta della Grecia Giacinto di Collegno. Vi andò pure (ricordiamolo) il conte Porro del *Conciliatore*. E il prof. Muoni poteva citare anche quel poeta istriano conte Pasquale Besenghi degli Ughi, che partì per la Grecia dietro un ordine.... del governatore austriaco! Nel libro *Immortali e dimenticati* di Raffaello Barbiera troverà undici pagine su quel poeta che raccontava d'essersi trovato in un fatto d'armi accanto all'Ipsilanti. Così pure il Muoni poteva citare Ippolito Pindemonte che caldeggiò la causa greca (nella fine degli sciolti sul *Teseo che uccide il Centauro*, del Canova, svolge un'animosa apostrofe alle potenze d'Europa per la libertà della Grecia). E poteva citare la tragedia dell'udinese Antonio Somma, *Marco Botzaris*. Egli cita giustamente le pitture ispirate dai fatti greci, come *L'esodo dei Parganioti*, dell'Hayez: poteva ricordare anche il pittore Lipparini ed le sculture, come il famoso Canaris del palermitano Civiletti. In complessò, un buon lavoro d'erudizione attraente, che merita maggiore sviluppo.

NECROLOGIO.

A Parigi è morto, martedì, il poeta capelluto *Clovis Hugues*, che fu anche deputato. Era sopratutto rinomato per la sua lunga chioma che portava sulle spalle, anche quando divenne bianchissima. Nato nel 1851, fece le sue prime armi giornalistiche anti-imperiali nel *Popolo* di Marsiglia. Dopo il 4 settembre pubblicò nella *Jeune République* versi notevolissimi, intitolandoli *La Petite Muse*. Partecipò al movimento comunista di Marsiglia nel 1871, appena ventenne, e fu condannato per reato di stampa. Recuperata la libertà quattro anni dopo, tornò al giornalismo. Nel 1877 sposò la figlia d'un proscritto del 1851, Giovanna Royannez, e per tale matrimonio ebbe col redattore d'un foglio bonapartista, l'*Aigle*, una partita d'armi nella quale uccise l'avversario; si rifugiò a Napoli e frattanto fu processato, ma la Corte d'Assise di Aix lo assolse. Marsiglia lo elesse deputato nel 1881 e nel 1885 ed in quei tempi partecipò al movimento boulangista. Ai comizi elettorali del 1889 non si ripresentò; ma nel 1893 tornò alla vita pubblica con programma socialista e fu deputato di Parigi pel XIX *arrondissement*. Raccolse in volumi dal titolo: *les Soirs de bataille*, *les Jours de combat*, *les Évocations* le sue poesie, apprezzate per la animazione colorita del verso e pel ritmo ricco e vibrante. La sua *Canzone di Giovanna d'Arco*, di sapore un po' arcaico, fu premiata nel 1900 dall'Accademia francese. Scrisse anche due romanzi, *Madame Phaëton* e *Monsieur le Gendarme*, e un dramma in versi: *le Sommeil de Danton*. Dettò anche poesie in provenzale collaborando all'*Armana prouvençau*. Sua moglie, Giovanna Royannez, nota scultrice parigina, di lui più giovane di 4 anni, uccise nel 1884 a colpi di rivoltella un tal Morin, che non si stancava di tormentarla, e la Corte d'Assise la assolse.

Questioni di politica estera. — Scipio Sighele chiude un bellissimo articolo ne la *Stampa* di Torino, intitolato *Piccole cause e grandi mali*, con un accenno al nuovo libro di Vico Mantegazza:

"Un libro denso di fatti e di idee, non, come spesso avviene, di sole parole; — un libro che cerca di scuotere l'apatia degli italiani, di allontanarli dalle sterili discussioni e dalle meschine lotte locali per dirigerli verso uno scopo maggiore e migliore; — un libro di un giornalista, scritto con la rapidità necessaria, ma anche con la semplice persuasiva eloquenza di questa professione che ormai, quasi sola, sa tener vivi nel pubblico e dar sapore ai più importanti problemi. Leggendolo, a me è parso che dalle sue pagine uscisse questo tacito ammonimento agli italiani: — Guardate al di là e più in alto del vostro quotidiano orizzonte: studiate almeno sui libri quei paesi che non conoscete, quelle questioni che finora vi interessano tanto poco; e forse studiandole, vi accorgerete che esse racchiudono la fortuna d'Italia più o meglio delle vane logomachie in cui si perde la nostra vita politica.

SCIPIO SIGHELE."



Mangili — Colombo — Jacini figlio — Jacini padre — L'Imperatore

I delegati del Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Milano intrattenuti dall'Imperatore Guglielmo alla rivista in Potsdam (fot. Franz Kühn, di Berlino).

LA FESTA DEI FIORI A PARIGI.



Fot. M. Branger.

Il 7 giugno fu dedicato in Parigi alla gran festa dei fiori svoltasi al Bois de Boulogne. Vero miracolo, quest'anno non ha piovuto; e il Bois fu invaso da una considerevole folla elegante. Tutto un trionfo di bellezze femminili in toelette deliziose, in vetture degne di tali e tante bellezze e con ornamentazioni incantevoli di splendidi fiori, disposti in modo squisitamente artistico. Alle cinque di sera cominciò la battaglia dei fiori, che fu animatissima. Quest'anno per la prima volta furono ammessi gli automobili; e se ne vide uno sfoggio sorprendente. La regina della festa fu madama Liane de Lacy, che ottenne il primo premio per la decorazione, veramente originale, e supremamente elegante, della sua vettura.

Il piccolo Dottorino

NOVELLA DI

ALFREDO PANZINI

Nella piccola città di P*** non si parlava che del Dottorino.

Bisogna conoscere la piccola città di P*** per poter giudicare! Essa no, non è una città industriale, ma una città monacale, perchè è piena di chiese, di conventi, e di campanelle che suonano quando le campane grosse stanno zitte.

Per queste ragioni, nel tempo che maggio indora le terrecotte dei vecchi edifici e l'erba delle vie è ben fiorita, questa città potrebbe presentarsi con successo ad un concorso fra le città morte.

Tuttavia dentro quelle mura — oramai appartenenti all'archeologia — i gigli e le rose fioriscono splendidamente. Oh, mio signore, quante sorgenti di vita tu hai messo in quella città morta!

Essa è piena di belle ragazze.

E dire che non si vedono tutte, perchè quelle di buona famiglia non vanno fuori da sole: ma nel mese di Maria, nella settimana santa quando in tutte le penombre delle chiese c'è il Santo sepolcro che olezza dell'odorino amaro dei fiori novelli, — allora si può avere un'idea del gran numero delle vezzose donne, e anche della devozione dei giovani. Però non è da credere che l'organista, che lassù dall'alto diffonde i patetici concenti per le volte canore, celebri unicamente le glorie del Signore.

*

Non è costume andar fuori sole alle signorine, ma è permesso stare alla finestra. Quando poi splende il sole, oh come sono fiorite le finestre! A certe finestre antiche si vedono occhioni languidi, intenti, che spiccano nel fondo di certe capigliature, così grandi e nere, che viene la voglia di smarrirvisi dentro.

Che cosa fanno tutto il giorno? d'inverno tengono lo scaldino sotto il grembiale; quando non tengono lo scaldino, lavorano di ricamo; e gli occhioni, quando non guardano chi passa, leggono il romanzo.

La lettura del romanzo moderno è un'istituzione relativamente recente in quella città.

Ci fu una volta un omettino anziano, pieno di accorgimento benchè alquanto analfabeta, il quale introdusse l'uso della letteratura moderna, che prima non esisteva. Questa letteratura oggi si presenta sotto forma di una biblioteca circolante; ma in origine non c'era che lui, cioè quest'omarino servizievole, d'aspetto cinese, circolante a domicilio, sopra antichissimo triciclo: il quale sosteneva eziandio una cassetta piena di romanzi. In questa sua ingegnosa occupazione l'omarino ha imparato un poco per volta anche a leggere, e se la pronuncia dei nomi come Tolstoi, Flaubert, Maupassant, Daudet, ecc., non gli legasse troppo la lingua, che belle informazioni bibliografiche ci potrebbe dare! Egli tuttavia (scelgo nomi che oramai è riuscito a mettere fuori bene), ci può insegnare che lo Zola *va* meno di prima (egli l'omarino storce gli occhi, e mostra una grande desolazione per lo Zola), — sì, *va* meno di prima! — Dùmas, oh, Dùmas! quello *va* sempre bene! Anche Montepin va benino. — (E lo dice come un babbo direbbe dei suoi figliuoli che fanno bene a scuola). Ma quello che fa mangiar la polvere a tutti (quando dirà: "detiene il *record?*") è Fogazzaro. C'è poi quel *Daniele Cortis* che se fosse pane, non lo divorerebbero così! Dieci copie ho dovuto far venire, e non basta! Vedete qua! — E mostra i *Danieli Cortis* consunti, improntati, postillati, maculati, divorati, unti come una calotta di arciprete.

Ma io credo che il più saporito romanzo dev'essere quello che cresce segreto sigillato, in quelle teste dalle grandi chiome.

*

La domenica, dopo la messa, c'è la musica in piazza. Allora escono tutte in grande *toilette*, fiancheggiate dalle mamme, in gran contegno e in gran *toilette* esse pure. Nulla sfugge al fuoco incrociato delle pupille; dalla piuma del cappellino alla calza e alla scarpetta, tutto è notato, stimato al valore commerciale, e un impercettibile moto delle labbra, un soffio di voci che si spegne al vostro accostarsi, rivela la feroce battaglia degli implacabili commenti e questa battaglia avviene mentre si scambiano lievi inchini e sorrisetti; mentre cerimoniosamente elle si domandano: "— Come sta? Bene? tutti bene! E le sue signorine? Oh, bene! E la nonnina? Bene! Oh, che bella giornata!"

Solamente i portafogli dei capi di casa dicono: — Male! oh, molto male! — Malauguratamente in un paese che aveva tante fanciulle da marito, i giovani in condizione da prendere moglie erano così pochi che si potevano contare su le dita.

Di vagheggini sì, ce ne erano, ma che peccato! tutti figli di famiglia, che in tasca non avevano se non la nota del caffettiere o del sarto. Molti si ingegnavano, — è vero, — vegliando la notte al macao o al faraone; ma non era se non il passaggio dei pochi soldi dalle tasche dell'uno in quelle dell'altro. — Oh, conte di Montecristo, come sei morto precocemente! Quanto bene potevi tu fare col tuo tesoro inesauribile in questa città! O Isola di Francia, dove Paolo e Virginia vivevano in una capannetta, dove sei tu? — I pochi nobili e facoltosi vivevano gran parte dell'anno fuori, e poi avevano la pessima abitudine di contrarre nozze con signore che fossero del pari titolate e facoltose. V'era qualche professionista scapolo. Ma sì! erano legati con donne maritate. Avevan l'amica! come quivi si dice. — Oh, le male femmine! — E osavano anch'esse andare ai tridui! alla benedizione! e osavano anch'esse andar su e giù alla musica! E il cappellone più piumato era il loro; e le pellicce più autentiche eran le loro! Molte povere signorine considerando queste cose furono indotte prima a dubitare di una divina Provvidenza, e molte si domandarono anche: — Ma esiste il Signore? —

Rimaneva l'esercito; giacchè in quella città ha pur residenza un reggimento. I nostri buoni ufficiali si resero anche in questo benemeriti, e molti "sì!" furono pronunciati davanti al sindaco: moltissimi "sì!" furono meno clamorosamente pronunciati davanti al sacerdote.

Se non che venne il tempo in cui gli ufficiali dei reggimenti che sopravvennero, cominciarono a notare, con dolore e rimprovero ai loro colleghi precedenti, che la fioritura delle belle ragazze c'era bensì sempre, anzi avveniva di loro come dei prodotti di un buon terreno: più se ne spiccano, più ne crescono; — ma le doti militari non si riproducevano con uguale facilità. Oh, esistono questioni sociali che ai nostri socialisti non passano nè meno per la mente! E sì che ne hanno dell'inventiva! Se verrà il tempo che il legiferare sarà concesso alle donne, se ne accorgeranno: e per citarne una, si proporrà il limite dell'età sugli impiegati. Ma si devono mandare certi impiegati, calvi, o con i cernecchi grigi, ovvero con una dozzina già di figliuoli? Oh, quale entusiasmo quella volta che venne in quella città a rappresentare il Governo un sotto prefetto giovane e scapolo, alto, olivastro. Aveva trent'anni questo sotto-prefetto e aveva due baffi neri, che si aprivano per sorridere sempre. Elegante, poi!

Sotto il suo consolato non avvenne uno sciopero, non una ribellione, non si gridò nè meno "viva la repubblica!", e sì che questo grido allora era di moda. Come faceva? Sorrideva. Cosa faceva? Andava anche lui alla musica dopo la messa, e sorvegliava la sua città da un tavolino del caffè principale.

■

Eppure nessuno — a mia ricordanza — destò tanto entusiasmo come il Dottorino. Io che scrivo lo so, perchè molta parte della mia triste giovinezza trascorse in codesta città.

Egli — il Dottorino — era laureato di fresco, ma già dal taschino del gilet bianco veniva fuori la trombetta nera dello stetoscopio; gilet bianco e abito nero e falde, le quali essendo molto lunghe per la sua statura che era piccola, facevano sùbito capire a prima vista che egli era un giovane — uomo già grave, da non confondere con gli altri coetanei, — un giovane che studiava sui libri e non sul libro delle carte, che non era abituato ad invocare la rivoluzione sociale perchè andava male un piccolo affare. Certo avrebbe potuto risparmiarci quella sua aria di sufficienza, di sopracciò; e forse allora lo avremmo odiato un poco meno! Ma se anche fosse venuto meno il nostro rancore, non però si sarebbe spento il secreto fuoco che contro di lui nutrivano i vecchi medici. Ed era umanamente spiegabile. Quando si pensa che appena laureato il Dottorino tro-

vava degli ammalati in un paese dove la gente solitamente non ammalava; che egli era chiamato a far visite fin alle prime ore del mattino in una città dove il corpo sanitario stava ore e ore in farmacia attendendo invano le chiamate, pigliandosela persino coi microbi: — I microbi? Sono un'invenzione dei medici nuovi per rovinare la clientela dei medici vecchi! — capirà le ragioni del secreto rancore contro il Dottorino.

Ma — per compenso — la popolazione ne andava matta: la signora mamma del Dottorino non si poteva salvare dalle altre mamme. Cominciavano a starnazzare con le mani, a sospirare e poi dicevano: — Ah, oh, quel suo figliuolo! — e seguitavano ancora con le mani a spiritare; poi, a muovere la testa. — Ma composto! Ma serio! Bravo, poi! Non dica niente a nessuno: prima, se ci si ammalava, non c'era che Quello lassù a guarire! Adesso abbiamo un dottore!!... Gli altri medici quando si chiamano, pare che dicano: Mi dispiace vederla ammalata, ma che cosa vuole che ci faccia?... Ma scusi — vien la voglia di dire — allora perchè lei fa il medico? Lui invece dice: — Vediamo! — Comincia dalla testa e va giù fino ai piedi. È un'ora? Sono due? Non importa! Fa l'analisi microscopica di tutto, quando vi ha visitato lui, avete almeno una soddisfazione. Ecco la parola: almeno soddisfazione!

Così dicono le signore. Un'autorevole dama, una dama anziana, che era stata molto tempo in Francia e che leggeva i romanzi in francese proprio (anzi tutti sapevano che non li leggeva se non erano in francese), potè assicurare che a Parigi si visita così dai medici, e che lei personalmente era stata guarita da un disturbo ambulatorio che nessun medico aveva capito non che guarito. Dopo di che aveva lanciato questo apoftegma, che fu ripetuto per molto tempo, cioè — che egli univa l'audacia dei giovani con l'esperienza dei vecchi! — Per tutte queste ragioni le falde nere del soprabito del Dottorino diventavano sempre più lunghe e il colletto sempre più rigido.

La madre del dottorino non sapeva che rispondere a tanti complimenti se non che il suo figliuolo, a onor del merito, era stato sempre così; sempre serio, sempre positivo.

— Ma perchè tutti i giovani non somigliano al suo figliuolo? — domandavano le mamme. Le signorine non osavano interloquire, ma guardavano quella fortunata mamma con occhi dolci, modesti, atteggiandosi anche loro ad un'aria *sempre così*, seria, positiva!

*

Anch'io odiavo il Dottorino: lo odiavo per molte ragioni. Prima di tutto per la sua sufficienza; poi perchè non riescivo a spiegarmi come le signorine lo trovassero bello, lui che era brutto! Brutto? Non l'avessi mai detto! — Così carino invece, con quei baffettini neri! — Io allora lo avevo paragonato ad un barboncino nero, lavorato dal pelacani, e non ebbi nessuna signorina che mi desse ragione, ma tutte si discostarono da me. *Omnes execraverunt me!*

Io tenevo alle signorine degli splendidi discorsi, imaginosi, poetici, pieni di passione, vivaci: ebbene, quando nel circolo compariva lui, tutte diventavano disattente; tutte accostavano la sedia alla sua sedia: parlava lui, solo lui. Ma di che parlava? Solitamente del suo gran lavoro all'ospedale: cioè di laparatomia, di tracheotomia, di toracentesi, di paracentesi, di antisepsi, di suture, di divaricazioni, ecc.

Eppure stavano a sentire e rabbrividivano piacevolmente.

Quando non li tratteneva su questi piacevoli argomenti, parlava delle sue mani: le sue piccole mani: le sue preziose mani! E spiegava perchè erano preziose mani. Perchè su cento che studiano medicina, è un caso che uno abbia delle mani così fatte.

In questo non avanzava meriti: ma spiegava: — La medicina rende poco! Quando, però, si possiedono queste mani si può fare il chirurgo. Oh! il chirurgo! Un chirurgo non è mai pagato poco! peccato che la sua carriera sia così breve! Un chirurgo è come un tenore. Dieci anni di vita! — Oh, poverino! — esse dicevano dolorosamente. — .... di vita professionale, — correggeva lui. — Ma, — e qui gonfiava, — ma in dieci anni si accumula il milione!

— Bum!

Questa esclamazione partiva da uno dei più accaniti avversari del Dottorino, cioè da uno studente di sesto anno di medicina, decimo di vita universitaria.

Si voltavano inviperite le vezzose ascoltatrici e dicevano: — Stia zitto lei, che è dieci anni che studia all'università, e si è oramai consumato un patrimonio!

Il Dottorino non si commoveva punto. Egli sapeva a memoria il nome dei grandi chirurghi, avviati verso il milione.

— E tu speri.... — riprendeva con amare labbra quello studente, che, giunto al decimo anno di non frequenza universitaria, era in quell'anno intento a studiare geografia per vedere in quale Università avrebbe potuto dare l'esame di laurea. — Speri di farti ricco?

— Io non spero: io mi propongo! — dicea con tutta calma il Dottorino.

— Va là, che quando avrai finito l'anno d'assistenza all'ospedale, andrai anche tu in condotta in montagna!

— Questo no, vedi! questo proprio no! — (Il sorriso del Dottorino era esasperante) e proseguiva: — Capirai: io l'anno venturo vado in Germania a far l'anno di perfezionamento. Ho già in tasca il sussidio governativo di tremila lire. Dopo avremo tempo di parlarne, mio caro!

— A lei! Mandi giù questa! — dicevano le signorine.

— Sentite! — dicevano le mamme. — Voi altri fate consumare i soldi ai vostri poveri genitori, che Dio sa cosa costano, e lui invece li porta a casa!

Ma il più maltrattato fui io: ed io per questo molto lo odiavo. Siccome io studiavo allora belle lettere e filosofia, così il Dottorino osò darmi lezioni anche in queste discipline dove egli non si intendeva affatto.

Io nei miei interessanti discorsi sostenevo la necessità di grandi riforme sociali. Io avevo sull'amore teorie audacissime di libertà. Io mai (oh, inesperienza ventenne, anche studiando psicologia!) io mai avrei accettato l'imposizione sociale del matrimonio!

Ebbene il Dottorino mi contraddisse, sostenne la monogamia, la necessità del matrimonio per un uomo di tipo superiore. Dimostrò come la monogamia sia concomitante all'evoluzione progressiva della specie.

— Lei piglierà dunque moglie? — domandavano clamorosamente le mamme.

— Ma senza alcun dubbio — rispondeva il Dottorino — ma immancabilmente. Appena avrò finito l'anno di perfezionamento in Germania.

E non solo mi contraddisse, ma mi schernì crudelmente; mi schernì perchè ragionando dei guadagni e dei vari emolumenti che si accompagnano alle varie professioni, osò dire: — Chi guadagnerà meno di tutti, sarai tu! — E il suo ditino, con l'unghia annerita dagli antisettici, additò me.

— Perchè? — domandarono le giovanette.

— Perchè, — disse con un tuono indefinibile di sprezzo, — perchè studia belle lettere. *Carmina non dant panem!*

— Belle lettere! — e le vanerelle ridevano, come

avessero sentito pronunciare una stravaganza nuova, come dire: "Bell' olio di ricino „.

Io arrossii.

— Studi, studi qualche altra cosa! - mi ammonirono le mamme. — Se per studiare le belle lettere si tengono quegli sconclusionati discorsi che lei tiene, vedrà che di soldi ne guadagnerà pochi.

E queste *belle lettere* mi accompagnavano come una condanna. — Eppure, oh, contraddizione — pensavo allora — è sul terreno concimato delle belle lettere che nascono i romanzi del vostro cuore! —

Io perdetti ogni pregio con le mie *belle lettere*; i miei vent'anni non avevano nessun valore; mentre le sole mani del Dottorino valevano più di tutta la mia persona, quelle mani fabbricatrici di futuri milioni, quelle mani colle unghiettine cerchiate di nero, in virtù del sublimato corrosivo.

— E non va via quella roba nera? — domandavano.

— No! — e sorrideva olimpicamente.

— Nè meno col sapone?

— No!

— Nemmeno a fare così?

E ognuna voleva provare *a fare così*. Prendeva quella manina, e strofinava le unghiette col fazzolettino. Egli consegnava a tutte la sua manina. Tutte provavano se era vero che quel nero non andava proprio via.

*

Ebbene? Chi avrebbe detto che, dopo pochi anni, avrei io preso le difese del Dottorino? Che io mi sarei opposto all'ingiustizia di accusarlo di aver fatto morire il tale o il tal altro? Che come medico valeva almeno come gli altri! Che avevano torto a non fidarsi di lui! Se non che il Dottorino ebbe a soffrire una delle più amare sorprese che gli fossero toccate in vita. Le signorine non lo riconoscevano più; le mamme avevano il torcicollo quando rispondevano al saluto; i babbi stessi erano contegnosi; la gente aveva dimenticato l'abitudine di ammalarsi.

Eppure egli ne sapeva più di prima. Era tornato dalla Germania con un bagaglio di cognizioni che nessuno dei medici regionali possedeva. Poteva sull'esistenza dei microbi porgere nozioni convincenti ai vecchi increduli esculapi; avrebbe anche potuto fare bellissime cure a base di idroterapia, se in quel paese, per secolare tradizione, non avesse il popolo preferito il vino, specialmente per l'uso interno. Avrebbe potuto iniziare un corso di conferenze su l'igiene, come profilassi

delle malattie. Iniziò infatti il corso con una prolusione: "La medicina dell'avvenire „. Ma la seduta andò deserta!

Onde mai questo inesplicabile abbandono?

▪

Il Dottorino aveva portato dalla dotta Germania al suo paese un bagaglio che non avrebbe dovuto portare: cioè una moglie.

Era questa moglie un cospicuo esemplare della razza teutonica: un po' del colore del formentone, un po' *plump*, un po' gigantesca — specialmente accanto al marito che appena la pareggiava con la sommità del cappello duro — ma un bel tipo certamente.

Certo però accanto a quelle brune, snelle, ardenti bellezze latine era una stonatura.

Povera signora *Katharina!* Era venuta in Italia con l'anima piena di fede, convinta di trovare gli aranci fioriti sotto un cielo azzurro: e invece trovò un paese pieno di vespe maligne.

Nulla le fu risparmiato: le sue scarpe dai tacchi bassi; il color carota dei suoi capelli; la sua cucina a base di prugne e di latte; i suoi *pi* invece di *bi*, i suoi *ci* invece del *gi*.

I preti ci si misero di combutta perchè ella era di religione evangelica, e la sua vita sarebbe stata amareggiata nel modo più crudele, se della cronaca cittadina ella avesse fatta la sua principale occupazione.

Per fortuna ella era una massaia nata: le cure della casa assorbivano tutta la sua attività; e già che pur si deve prender moglie, tanto vale — oh ben lo riconosco! — prendere una moglie del tipo teutonico come la signora *Katharina*.

Ma erano anche umanamente scusabili le signorine del mio paese. Che diamine! V'è, per combinazione, un giovanotto matrimoniabile, e se la va a scegliere in Germania la sposa, mentre v'era tanta abbondanza di materia prima in casa propria! Chissà quante fra quelle povere figliuole avranno perso del tempo allo specchio nello studiare la fisonomia più dolce e più lusinghevole, la capigliatura più appropriata. È qualcuna anche si sarà fatto un vestito, un cappellino nuovo, avrà fatto — insomma — qualche spesa per vedere di vincere la concorrenza presso il Dottorino....

A rigore di termini gli si poteva domandare un risarcimento per danni e pregiudizii.

ALFREDO PANZINI.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il 6 la Camera ha approvata la legge per l'ordinamento ferroviario, ed il 7 la legge per il milione da distribuirsi ai garibaldini poveri. La discussione del bilancio della marina è terminata nella stessa seduta, dopo due notevoli discorsi del Bettolo e del Mirabello, che hanno persuaso tutti della necessità di rinforzare la nostra armata. Sono state discusse, nella seduta dell'8, tre diverse mozioni per il miglioramento economico degli impiegati, senza però venire ad un voto; ed il 9, in una seduta festiva, si sono approvate in fretta e furia le riforme di alcuni organici. Frattanto gli impiegati della Corte de' Conti avevano fatto, il giorno 8, una dimostrazione negli uffici contro il Governo ed il presidente della Corte stessa; ed alcune categorie d'impiegati del ministero delle finanze s'erano riuniti in comizio in un locale pubblico, prendendo una delle solite deliberazioni minacciose ormai venute di moda. Il Senato, oltre avere approvato alcuni bilanci, ha discusso ed appnovato in questi giorni anche talune modificazioni alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, non che la ldgge sulle armi e gli esercizi pubblici, scopo della quale dovrebbe essere il mettere un freno all'uso del coltello.

A Girgenti, il 9, è stato rieletto deputato l'avv. Gregorio Gallo, con circa 700 voti di maggioranza sul prof. Scaduto: ma la elezione dovrà essere nuovamente annullata avendo il Gallo poco più di 29 anni. A Verona, essendosi astenuti i liberali, il deputato radicale Luigi Lucchini, dimissionario per ottenere una promozione nella gerarchia giudiziaria, è entrato in ballottaggio con il socialista Todeschini, che egli in un altro collegio di Verona, nel '94, aveva favorito contro i moderati. La discussione fra costituzionali, o supposti tali, ha prodotto i suoi effetti anche nelle elezioni amministrative di Firenze, dove sono stati eletti i candidati popolari, mentre la lista concordata fra cattolici e moderati rimaneva battuta per poche centinaia di voti, e i così detti democratici ne raccoglievano pochi più di 1000.

I gravi incidenti avvenuti a Genova, nella liquidazione di Borsa, alla fine del mese ultimo scorso, hanno indotto il governo a modificare con R. Decreto il regolamento di borsa. Nel tempo stesso sono state ordinate due inchieste: una sulle cause vere della crisi; l'altra per accertare se, come è stato detto, qualche magistrato di Genova sia stato compromesso nella faccenda. Un'altra inchiesta è stata ordinata dal guardasigilli sulla magistratura di Taranto, in seguito alle accuse mossele da un giornale.

Dopo due riunioni tenute alla Consulta, alla quale assistevano i delegati italiani diplomatici e tecnici per la conferenza dell'Aja, l'onor. Pompili è già partito per quella città. Il senatore Giorgi è stato solennemente insediato nella presidenza del Consiglio di Stato. Il Comitato per le feste nazionali, che si faranno a Roma nel 1911, ha approvato la relazione dell'on. Maggiorino Ferraris ed il relativo programma. Il 9, a Messina, si è aperto il 3.° Congresso medico calabro-siculo; a Bologna, il 12, quello dei liberi docenti universitari. La commissione degli operai di Terni, andata a Roma a conferire con il commend. Orlando, dopo aver discusso lungamente, non è venuta a nessuna conclusione, insistendo essa particolarmen nell'opporsi al licenziamento dei 24 op rai, sul quale la Società non ammet resipiscenze. Circa 1500 operai, cioè cir

(Continua nella pagina seguente).

la metà degli impiegati nelle acciaierie, hanno confermato la resistenza; intanto, la sera del 9, se la sono presa con i cattolici che festeggiavano in ritardo l'anniversario dell'enciclica di Leone XIII, *Rerum novarum*. Intanto i bambini degli operai di Terni si disseminano per tutta Italia: quelli dei non più scioperanti d'Argenta, invece, sono stati riuniti il 9 a Bologna e rimandati alle loro famiglie. Il 7, è terminato lo sciopero degli solfatari in provincia di Caltanissetta, e l'8 quello dei ceramisti di Laveno, che durava da un pezzo. In Lomellina è ricominciata l'agitazione agraria per la giornata di otto ore: vi è anche di nuovo del malcontento fra i contadini del Forlivese e fra quelli di Manfredonia. Sono in sciopero i camerieri di Torino, che hanno commesso i soliti disordini contro la libertà del lavoro. Si temevano disordini il 9 a Bologna, dove, incominciando le feste religiose per il cinquantenario della incoronazione della Madonna di San Luca era stato convocato un comizio anticlericale in una piazza pubblica. Ma gli intervenuti al comizio furono poche centinaia; e le disposizioni prese dalla autorità ed il contegno della popolazione li dissuasero dal recar molestia ad alcuno.

—

Sir H. Campbell Bannerman a Plymouth, ed il Gladstone a Leeds, hanno cominciato la dose delle accuse e delle minaccie contro la Camera dei Lordi; ma dal parlare in una riunione al modificare la Costituzione inglese corre un bel tratto! I disordini in Irlanda, de' quali il Birrell disse ai Comuni di non saper nulla, esistono realmente; il governo ha dovuto confessare ai Lordi che sono aumentati in due o tre distretti, diminuiti in altri. Il 24 e 25 si riuniranno a Birmingham 600 delegati dei ferrovieri appartenenti a varie società per deliberare se e quando debba essere proclamato lo sciopero generale.

A Montpellier, il 9, i dimostranti per la crisi vinicola erano circa mezzo milione, molti dei quali arrivati da 200 a 300 chilometri di distanza. Fu proclamato lo sciopero fiscale; nessuno pagherà più le tasse, in 5 dipartimenti, e l'erario ne avrà un danno di circa 60 milioni. Si dimetteranno 1200 consigli comunali. Il sindaco di Narbonne ne ha dato l'esempio, ed ha abbassato la bandiera tricolore che sventolava sulla residenza comunale. In quella città si sono anche ammutinati i soldati di un reggimento, stanchi di rimanere consegnati in quartiere. La Camera, dopo tutto questo, si è decisa ad occuparsi dei bisogni dei viticultori del Mezzogiorno, e ne ha discusso nelle sedute del 10 e dell'11. Pare che il Governo sia disposto a fare qualche cosa, se ciò è possibile senza urtare la suscettibilità dei dipartimenti del Nord, dove florisce l'industria dello zucchero. Il ministro Briand, andato il 9 a Saint-Étienne, ad inaugurare il monumento ad un sindaco socialista, è stato accolto con grida ostili che lo chiamavano traditore e rinnegato. I giurati di Parigi hanno condannato a due anni di reclusione il Bousquet ed il Levy capi della Confederazione del lavoro, per eccitamento allo sciopero. Il 6 fu proclamata la ripresa generale del lavoro nei porti; ma in qualcuno lo sciopero si è prolungato per altre 48 ore. Al Senato è stata svolta una interpellanza sul risultato della liquidazione dei beni ecclesiastici, nella quale sono avvenute mangerie addirittura enormi. Il 10 è stato firmato a Parigi l'accordo franco-giapponese.

La Camera spagnuola ha convalidato sei delle otto elezioni di Madrid, dichiarando illegali quella d'un conservatore e quella di un repubblicano.

I socialisti boemi non sono stati ammessi nel gruppo di tutti i deputati Czechi della nuova Camera. Francesco Giuseppe è arrivato la sera del 6 a Budapest, per le feste dell'anniversario dell'incoronazione a re d'Ungheria. Lungo le strade 40000 socialisti lo hanno accolto acclamando il suffragio universale. Il giorno seguente sono avvenute nella Camera Ungherese scene selvaggie. Essendovisi ripresentato il deputato rumeno Vaida, che due mesi sono lesse alcuni versi rumeni contro l'Ungheria, in un suo discorso, fu cacciato fuori dell'aula dai deputati magiari, quantunque quelli di altre nazionalità gli facessero scudo con il proprio corpo. L'incidente potrà ancora avere serie conseguenze, perchè i deputati magiari, avendo il presidente della Camera dichiarato di non essere disposto a difendere il Vaida dalle violenze, sono risoluti a difendere a qualunque costo i loro diritti di eguaglianza. Intanto Francesco Giuseppe, dopo avere concesso una amnistia a 164 condannati per delitti di lesa maestà, è partito da Budapest, dove era andato per rimanervi due settimane. Il generale Kano von Moltke, comandante militare di Berlino, è stato collocato in disponibilità, insieme al generale Hohenau aiutante di campo dell'Imperatore. Si afferma che pure il conte d'Eulemburg, il quale godeva ancora lo stipendio d'ambasciatore, sebbene residente a Berlino, abbia dato le dimissioni. Questi signori facevan parte di una camarilla di Corte la quale richiedeva continuamente a Guglielmo II onori e favori, i raggiri della quale sono stati recentemente rivelati dalla *Zu Kunft*. La camarilla, d'accordo con il von Thschirstky, tentava di far cadere in disgrazia il von Bulow; ma il cancelliere ha invece i suoi nemici, ed ha chiesto ed ottenuto subito, dalla ambasciata francese, l'allontanamento del segretario Lecomte che se la intendeva con la camarilla.

Delle elezioni politiche in Romania si sa finora che, su 75 seggi, i liberali ne hanno conquistati 61, i conservatori 2, e vi saranno 5 ballottaggi. Il ministero Pasic ha dato le dimissioni nella seduta del 9, poichè l'opposizione dichiarò che avrebbe continuato l'ostruzionismo fin quando il Protic fosse rimasto nel Ministero. Il Pasic stesso sarà incaricato di ricomporlo. Una banda bulgara incendiò 5 case di un villaggio greco; un'altra uccise 8 contadini: 6 greci che emigravano dalla Bulgaria furono assassinati alla frontiera turca, ed altri sei gravemente feriti.

La Duma russa respinse le proposte di legge tendenti ad impedire le frequenti fughe di carcerati, ed a punire anche più severamente la propaganda rivoluzionaria nell'esercito. Dopo tali deliberazioni si diceva che la Duma sarebbe stata sciolta. Il 6, fu respinta la proposta della abolizione della pena di morte presentata dalle sinistre, e fu fissata per la seduta dell'8 la discussione della proposta di amnistia, avendo la destra votato con le sinistre, in odio al centro. La questione agraria, per proposta dei cadetti, è stata inviata all'esame di una commissione; e tale rinvio fu approvato con 260 voti contro 165 anche per la proposta di amnistia; con l'obbligo alla commissione di riferire dentro una settimana. Non ostante le loro proteste, i deputati socialisti di ritorno dal congresso rivoluzionario di Londra, sono stati perquisiti rientrando in Russia. Si parlava anche, come di cosa certa, dell'arresto di alcuni deputati complicati in gravi reati politici, ma per ora nessuno è stato arrestato. Un altro complotto sarebbe però stato scoperto a Peterhoff, in conseguenza di un suicidio commesso in un treno che andava da Peterhoff a Pietroburgo: ma se ne ignorano finora i particolari; come s'ignorano quelli dell'annunziato ammutinamento di due squadroni degli usseri della guardia, avvenuto a Zarskoje Selo. I disordini agrari continuano segnatamente nelle provincie di Tula e di Poltava: in un villaggio della provincia di Smolensko, 800 contadini che volevano appropriarsi del grano furono respinti dalla truppa, che ne uccise 5 e ne ferì parecchi. Gli assassini di proprietari di terre o di fabbriche, e le rapine di denaro negli uffici pubblici e privati sono ormai divenuti fatti tanto frequenti da rendere impossibile il tenerne conto.

—

Da Canton son partite altre truppe imperiali, perchè la ribellione si estende ed i ribelli hanno occupato Kwei Schan. A Hai Idien è stata saccheggiata una missione tedesca. Nel Giappone, quantunque non manchino le esortazioni alla calma, prende piede l'agitazione anti-americana, e si manifesta con voti e proteste. Nelle miniere di rame di Nutiyama è scoppiato uno sciopero, accompagnato da gravi disordini: gli scioperanti hanno tagliato il telegrafo, bruciati vivi gli impiegati, e tentato distruggere la miniera. Si dice che Salar Daul fratello dello Scià, sollevatosi contro di lui, sia stato sconfitto con gravi perdite.

A Kaderkmanchad, in Persia, sono avvenuti sanguinosi conflitti in occasione delle elezioni legislative. I disordini nel Pendjab (India) sono un movimento politico, e non agrario come si diceva: i propagandisti, contro i quali il Governo si mostra giustamente severo, lo accusano di spargere la peste. I ribelli arabi dell'Yemen hanno rioccupato Sanaa, battendo le truppe turche; occorrerebbero 40000 uomini per riacquistare tutto il paese, e la Turchia non può mandarveli, anche perchè la maggior parte dei reggimenti turchi si rifiutano di fare la disastrosa e pericolosa campagna. La Turchia vorrebbe anche liberare dai briganti l'Asia minore; ed ha catturato vicino a Smirne tre bande, compresa quella che sequestrò il figlio di un ministro olandese.

I Tuaregs hanno assalito e depredato una carovana a 15 giorni da Ouali. Gli assassini del dottor Mauchamp, arrestati a Marrakesh, sono stati portati a Fez per ordine del Sultano; il quale, lasciando a Fez come reggente un suo zio, vorrebbe fare una spedizione armata a Rabat, Mequines e Marrakesh. Con la Francia sembra ormai stabilito definitivamente un accordo per le soddisfazioni richieste da quella potenza. Il corpo diplomatico di Tangeri sta ora esaminando i regolamenti per mettere ad effetto le deliberazioni di Algesiras.

Il duca degli Abruzzi è arrivato il 6 a Jamestown. Il processo contro Hayewood ed altri capi della Federazione dei minatori, per l'assassinio del governatore del Colorado, mette in luce una serie di mostruosi delitti, commessi per mandato e per conto di detta federazione.

Il mandatario Orchard confessa di aver incendiato case e mulini, assassinato persone, fatto saltare in aria stazioni e treni, e racconta come alla vita del governatore fosse stato inutilmente attentato tre volte prima di ucciderlo. La Corte d'Appello del Guatemala, avendo rinnovato il processo per l'attentato contro il presidente Cabrera, il 7 condannava a morte 11 guatemalesi ed uno spagnolo, e due italiani a 15 anni di carcere. Il 9 l'attentato si è rinnovato: notizie dal Messico dicevano che era rimasto ucciso, ma la notizia è smentita dal console generale del Guatemala a Parigi.

—

Nel porto di Tripoli fu scoperta, nella notte del 5 al 6, una nave tunisina carica di polvere e d'armi di contrabbando. Fu presto circondata di barche, ed il capitano, vedendosi perduto, la fece saltare in aria sacrificando sè stesso, l'equipaggio di 10 uomini, non che altre 68 persone. Un incendio ha distrutto 500 case a Stolbzy nella provincia di Minsk. Il 6, vicino alla stazione di Manihes nel Belgio, è rovinato un ponte in costruzione: 5 morti e molti feriti. Il 7 un ciclone ha devastato la Luisiana: 2 morti e 30 feriti a West York; 4 morti a New Nieden; 19 a Grandville. Lo stesso giorno un colpo di mare uccise 250 persone alle isole Caroline, e ne lasciò 1500 senza ricovero. Il 9 a Camerano (Ancona) è rovinata una casa; 5 morti e 3 gravemente feriti.

13 giugno.